

DIZIONARIO EPIGRAFICO
DI
ANTICHITÀ ROMANE

DI
ETTORE DE RUGGIERO

PUBBLICATO DA
L. PASQUALUCCI

DIOCLETIANUS

L. 1,50

SPOLETO
PREMIATA TIPOGRAFIA DELL'UMBRIA
1912.

Nel ricevere i fascicoli avvisare subito se si riscontra una mancanza; altrimenti non si dà corso a richieste di arretrati.



ABBREVIAZIONI USATE SINORA

- | | |
|---|--|
| <p>AC. — Annuaire de Constantine.
 AI. — Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica.
 AM. — Archives des missions scientifiques et littéraires.
 AV. — Allmer. Inscriptions antiques de Vienne.
 AZ. — Archäologische Zeitung.
 BA. — Bulletin de la Société des antiquaires de France.
 BD. — Bullett. d'archeologia e storia Dalmata.
 BE. — Bulletin épigraphique dirigé par R. Mowat.
 BG. — Bulletin de la Gaule.
 BH. — Bulletin de correspondance hellénique.
 BI. — Bullettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica.
 BJ. — Bonner Jahrbücher (Jahrbuch des Vereins von Alterthumsfreunden im Rheinlande).
 BL. — Boissieu. Inscriptions de Lyon.
 BM. — Bullettino della Commiss. archeologica municipale di Roma.
 BRh. — Brambach. Corpus inscriptionum rhenanarum.
 C. — Corpus inscriptionum latinarum.
 CIA. — Corpus inscriptionum atticarum.
 CIG. — Corpus inscriptionum graecarum.
 CR. — Compte-rendu de l'Académie des inscriptions et belles-lettres.
 DS. — Donati ad novum thesaurum Murat. Supplementum.
 EE. — Ephemeris epigraphica corporis inscriptionum latinarum supplementum.
 FI. — Fabretti. Inscript. antiquarum etc explicatio.
 FL. — Foucart-Lebas. Voyage archéol. en Grèce et en Asie Mineure. Explication des inscriptions (continuata da Waddington).</p> | <p>G. — Iani Gruteri corpus inscriptionum
 GI. — Gori inscript. antiq. in Etruria urb. exstantes.
 H. — Hermes. Zeitschrift für classische Philologie.
 HG. — Herzog. Galliae Narbonensis provinciae Romanae historia etc.
 IH. — Mommsen. Inscriptiones confoed. Helveticae latinae.
 JB. — Jullian. Inscriptions de Bordeaux.
 KAA. — Kiepert. Atlas antiquus.
 LN. — Lebègue. Épigraphie de Narbonne.
 M. — Muratorii novus thesaurus veterum inscriptionum.
 MOe. — Archäol.-epigraph. Mittheilungen aus Oesterreich
 NS. — Notizie degli scavi di antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei.
 O. — Orelli. Inscriptionum latinarum selectarum amplissima collectio.
 OH. — Orelli-Henzen. Inscriptionum latinarum selectarum amplissima collectio.
 RA. — Revue archéologique.
 RC. — Revue critique.
 RE. — Revue épigraph. du Midi de la France.
 RS. — Thomae Reinesii syntagma inscr. antiquarum.
 RSS. — Revue des sociétés savantes.
 RPh. — Revue de philologie.
 SI. — Corporis inscript. lat. Supplementa Italica.
 SIA. — Smetii inscr. antiquae.
 SR. — Spon. Recherche des antiq. curiosit. de la ville de Lyon.
 WE. — Wilmanns. Exempla inscriptionum latinarum.
 WZ. — Westdeutsche Zeitschrift.</p> |
|---|--|

Proprietà letteraria riservata per ogni diritto.

DIOCLETIANUS. — I. *L'avviamento all'impero.* C. Valerius Diocletianus nacque intorno al 243 (v. più giù, sotto VIII) in Dalmazia (Eutr. 9, 19, 2; Zon. 12, 31) non sappiamo però precisamente in quale città. Gli antichi che fanno esplicita menzione della sua patria (Lact. 19, 6 dice « in patriamque dimittitur », con la qual frase potrebbe alludere così alla Dalmazia come a Salona), lo dicono o nato in Dioclea (Vict. Ep. 39, 1) o in Salona (Const. Porf. de them. 2 p. 57 ed. Bekker), ma nessuna delle due opinioni può essere sicuramente accettata. La prima difatti oltre che sembra poco probabile per il fatto che la madre e la patria avrebbero avuto lo stesso nome, non è da prendersi in considerazione sia perchè da Dioclea non potrebbe derivare il latino Diocletianus, sia ancor più perchè questa città non aveva affatto tal nome, ma quello di Doclea (l'osservazione è già in Vogel p. 60; v. per le testimonianze C. III p. 283, p. 1476; cfr. p. es. n.° 1705; *res pub[lica]* *Doclealium*); la seconda non è neppure molto sicura perchè il fatto che Diocleziano si ritirò dopo l'abdicazione a Salona deve probabilmente aver pesato sul ritenere questo luogo come sua patria.

Non meno incerta è la sua origine: che avesse sortito umili natali lo si prova non solo con la testimonianza delle fonti (Eut. 9, 19, 2: « virum obscurissime natum ». Cfr. Vict. Caes. 39, 5; Zon. 12, 31), ma con il fatto che i panegiristi quando parlano di lui e di Massimiano ne magnificano la discendenza divina o, al massimo, lo splendore delle virtù dovute alla forte patria in cui son nati (Pan. 2, 2; 3, 3), non mai la nobiltà di sangue. Che fosse veramente il figlio d'uno scrivano potrebbe desumersi dalle sue tendenze amministrative e dal suo carattere chiuso, timido e piuttosto meschino, quale quello d'un uomo non abituato per tradizioni famigliari all'azione. Meno ancora può dirsi sull'opinione che lo faceva liberto del senatore Anullino (si noti per la storia o per la leggenda che anche Aureliano si faceva figlio del colono d'un senatore, Vict. Ep. 35, 1), poichè da quel che sappiamo degli Anullini di questo tempo nessuno aveva il gentilizio di Aurelius o Valerius. Un *Caius C. [L.] Diocles* si avrebbe in C. X 3460, ma nessuno potrebbe sicuramente vedervi il futuro imperatore, di cui si può dire solamente che anche prima dell'elezione si chiamava Valerius (i Valeri erano numerosi a Salona), poichè la figlia da lui data in moglie a Galerio nel 293 aveva il nome

di Valeria e doveva necessariamente essere nata avanti il 284. È questa l'unica ragione, forse, che può determinare ad accettare come posta da Diocleziano l'iscrizione C. VIII 10615, in cui è ricordato un *Valerius Diocletianus (centurio?)*. In tal modo sarebbe provato che l'Aurelius, il quale appare nella massima parte delle iscrizioni dell'impero, fu da lui aggiunto al nome dopo l'elezione. La cosa è però molto dubbia perchè è noto quale diffusione abbia il gentilizio Aurelio nel III secolo in modo speciale nell'Europa orientale, nell'Illirico e nella Dalmazia, ove pare dovè essere importato fin dal II secolo quando M. Aurelio « latrones etiam Dalmatiae atque Dardaniae milites fecit » (v. M. Ant. 21, 7).

Se stessimo alle fonti cristiane dovremmo ammettere una parentela di lui con il papa Caio, suo contemporaneo, ma nè il Liber pontificalis (29, 1 ed. Duchesne, l. p. 161, cfr. p. LXXVII e XCVIII), nè gli atti del martirio di S. Susanna (Acta SS. III, p. 60 segg.), da cui quello deriva in gran parte le notizie più particolareggiate per Caio possono esser accettati come documenti veritieri; questi ultimi soprattutto ci appaiono assolutamente poco degni di fede, tanti sono gli errori storici grossolani che contengono e tale è il senso di incredulità che ispirano, anche ad un lettore superficiale. D'altra parte non è più felice il tentativo, fatto già da altri (Casagrandi, p. 423 segg.) con eccessiva fiducia, di servirsi di un'iscrizione che si sarebbe rinvenuta in Salona nel 1500 e che da una semplice lettura appare molto, ma molto dubbia: essa anzi venne posta tra le false (C. III 144) perchè la fonte cui se ne attribuisce la scoperta, non ne fa parola. È quindi dovere di studioso prudente il dichiarare del tutto priva di fondamento scientifico positivo qualunque notizia sulla patria e sui natali di Diocleziano che non sia quella da noi già accennata dell'essere egli dalmata, figlio di genitori oscuri.

Non abbiamo dati più sicuri sulla sua gioventù. Le fonti agiografiche copte (Class. Quart. III p. 218 segg.) accennerebbero ad un periodo della sua vita trascorso da lui in Egitto come capraio. Indubbiamente però, pur prescindendo da questa leggenda e dalle favole che ne dipendono — assunzione del giovane nelle scuderie imperiali e matrimonio con la figlia dell'imperatore Numeriano (?) — devesi ammettere che molto umili furono gli albori della carriera di Diocleziano se prima del 270 (v. Aurel. 15, 3) trovavasi in Gallia, « in minoribus adhuc locis militans » (cf. 14, 2),

e se è vero che lo si deve annoverare fra gli eccellenti soldati usciti dalla scuola di Probo (v. Probi, 22, 3). Il regno di Aureliano dovè segnare quindi per lui il tratto della curva ascendente (fu allora centurione? v. più sopra) in modo che quell'ottimo conoscitore di uomini ed esperto e sollecito riformatore dell'esercito che fu Probo potè notarlo ed innalzarlo ai gradi maggiori. Non recherebbe perciò maraviglia che egli fosse stato fatto governatore della Misia come vogliono alcune fonti (Zon. 12, 31; cfr. Leone Gr. p. 81), sebbene, forse anacronisticamente, ne lo dicano dux; non si deve difatti dimenticare che anche Costanzo probabilmente fu preside della Dalmazia intorno al 283 (v. Carin. 17, 6; cfr. Exc. Val. 1). Nè sarebbe strano che Caro, suo commilitone, nell'andare verso la Persia, lo chiamasse a capo della guardia imperiale del corpo (v. Num. 13, 1 = Vict. Caes. 39, 1: « domesticos regens » divenuto in Zon. l. c. *κόμμητα δομειστικάων*, anacronisticamente secondo Seeck in PW. IV, 649) ed in essa assumesse quella posizione che gli permise di far rifulgere le sue qualità nella guerra persiana e di meritare il primo consolato (Sync. p. 725 e nota che il Chr. Pasch., a. 283, dopo i consoli ordinari pone *Διοκλητιανού και Βάσσου* (?); cfr. Zon. 12, 30 e Seeck, 1^a, p. 434 che a torto dubita di tutto ciò). Solo questa carriera ci permette di spiegare come un uomo di bassi natali, venuto su faticosamente dai primi gradi della milizia potè avere intorno a sè un partito abbastanza potente per opporsi alle mene di quello a capo del quale stava Apro, prefetto del pretorio, che non solo agognava all'impero, ma aveva già commesso il delitto che doveva rendere più facile il raggiungerlo. Di tale partito, composto di duces e tribuni (Vict. Caes. 39, 1), noi conosciamo oltre ad un certo numero di persone, della cui esistenza non abbiamo mezzo di assicurarci, ma che non abbiamo ragione di credere inventate per il fatto che delle altre troviamo attestazioni sicure, Costanzo che poi fu fatto Cesare, Asclepiodoto, che fu prefetto del pretorio, Annibaliano, che ne fu collega, forse Erenniano, non improbabilmente Massimiano stesso, tutti usciti dalla scuola di Probo (v. Probi 22, 3 e più sotto II § 6). È facile quindi, ammettendo ciò, vedere com'egli salisse al potere: la mitezza del suo carattere, le sue qualità amministrative, non disgiunte dal necessario coraggio, dovevano far convergere su di lui i voti della maggior parte, vincendo quel non so che di chiuso e di enig-

matico che il suo temperamento doveva avere (v. più giù, sotto IX). Indubbiamente il lungo periodo trascorso nella preparazione all'impero era stato per lui un periodo di osservazione e di scuola, poichè vediamo come non gli erano sfuggite nè le prodigalità di Caro (v. Carin. 20, 2), nè i difetti ed i pregi del carattere di Aureliano (v. Aurel. 44, 2). Egli veniva quindi, maturo di anni e di esperienza, all'impero, uscendo da quella forte schiera di soldati illirici e pannoni che le condizioni del momento storico e le necessità dell'ambiente davano allo Stato romano. (Vict. Caes. 39, 26; Pan. 2, 2 e 3, 3; cfr. per le condizioni economiche v. XXX Tyr. 18, 8).

II. *Guerre e repressioni.* — 1. - Nella primavera del 284 la campagna persiana che Caro aveva così bene condotto era terminata e suo figlio Numeriano da Ctesifonte aveva risalito il corso dell'Eufrate e per Circesio e Palmira (lo troviamo ad Emesa il 18 marzo 284 — Seeck, 1^a, p. 437) aveva preso la via d'Antiochia diretto, attraverso l'Asia Minore, in Europa. Non ci consta per quali ragioni indugiasse tanto per istrada da trovarsi alla fine dell'anno, appena, nelle vicinanze di Nicomedia. Certo è che il 17 settembre di quell'anno il partito di Diocleziano, più forte di quello di Apro, riusciva a dare il supremo potere al suo capo ed a spingerlo a marciare subito contro Carino, riconducendo l'esercito in Italia (Zos. 1, 73, 2; Ioh. Ant. fr. 163 in FHG. IV p. 601; v. Numer. 12, 1; Vict. Caes. 39, 1; Eutr. 9, 19, 2; Zon. 12, 30).

Diocleziano accontentò naturalmente i suoi elettori non senza aver prima tolto di mezzo il capo del partito contrario, la cui uccisione devesi probabilmente più alla sua innata superstizione (v. più giù, sotto IX) di quello che a criterio politico ben dichiarato. La sua finezza, difatti, gli permetteva di opporsi alla vecchia abitudine di reprimere, non appena conquistato il potere, i nemici del proprio partito e lo faceva propendere piuttosto ad una politica di conciliazione e di pace (Vict. Caes. 39, 15). Egli stesso, a quel che pare, confessava più tardi (v. Numer. 15, 5) di aver voluto uccidere Apro solamente per far sì che si compiesse la profezia della Driade dalla quale gli era stato predetto che avrebbe conseguito il supremo potere il giorno in cui avesse ucciso un cinghiale; esser alieno dall'animo suo, soprattutto all'inizio dell'impero, il macchiarsi di tanta atrocità (ibid. 6: tutto il particolareggiato racconto dell'uccisione è ivi,

13-15). Ciò è in così pieno accordo con il carattere di Diocleziano che non stentiamo a credere a tale tradizione, tanto più che vedremo anche tra breve Diocleziano mostrarsi clemente, pur dopo aver assistito alla caduta di Carino: la sua naturale astuzia (v. cap. IX) non si smentì mai durante i periodi normali del suo regno.

Abbiamo posto l'elevazione di Diocleziano al sommo potere col Chr. Pasch. (MGH. IX p. 229) il 17 settembre 284, pur non nascondendoci che tra questa data e quella fornita dall'anniversario dei vicennali (Lact. 17, 1; Eus., Mart. Pal. 1 e 2) si può ragionevolmente restare dubbiosi. È un fatto però che il cambiamento intervenuto sotto di lui nella enumerazione delle potestà tribunicie e quindi lo spostamento nel computo ufficiale degli anni di regno (in nessun modo il 17 o il 20 novembre 303 può segnare la fine del ventennio effettivo di impero) non ci permette di accettare tale data come iniziale della loro serie contro quella esplicita offertaci dall'unica fonte precisa almeno per questo particolare. Gli argomenti addotti dal Seeck (I^a, p. 438) contro la sua accettazione non sembrano inoppugnabili e quindi fino a prova più sicura occorre attenervisi. L'anno invece, oltre che per le ragioni già messe in evidenza più sopra, è indiscutibilmente fatto risaltare dai papiri datati oltre che con l'anno di regno alessandrino con il consolato (v. p. es. Mitteis I n. 4 e 3 per il 293; Mitteis I n. 29 e Ox. Pap. I n. 43 per il 295; Pap. Fior. n. 3 per il 301).

La prima cosa che Diocleziano fece fu, naturalmente, quella di assumere il consolato per il 1. gennaio imminente (Chr. Pasch. in MGH. IV, p. 229), ponendosi in aperta rotta col senato, il quale aveva dovuto già nominare consoli Carino ed Aristobulo (Hyd.), subendo l'imposizione del primo che era più vicino e per il quale non è improbabile vi fossero più simpatie. Difatti Carino non appena conosciuta la notizia dell'acclamazione di Diocleziano, avendo avuto già quella dell'usurpazione del corrector della Venezia, Giuliano, marciò con buon numero di truppe verso il confine orientale d'Italia e vinse per primo il più vicino competitore (Vict. Caes. 39, 10), quindi, mostrando più energia di quella che non gli si attribuiva (v. Carin. 18, 2), si avanzò per la Pannonia contro il nuovo pretendente che gli veniva incontro. Lo scontro dei due eserciti avvenne nella pianura tra Viminacio ed Aureomonte (Eutr. 9, 20, 2) presso la foce del fiume Margo (oggi Mora-

va) e fu violento. Carino aveva truppe migliori e più numerose di Diocleziano, onde non gli riuscì difficile il vincere quelle del suo nemico, già stanche ed anelanti al ritorno in patria. Però quando questi era in fuga Carino fu pugnalato da un tribuno della guardia del corpo, di cui egli aveva sedotto la moglie, (Vict. Caes. 39, 11; Eutr. 9, 20, 2; Zos. 1, 73, 2 che però confonde la battaglia contro Giuliano con quella contro Diocleziano). Questo dovè decidere le truppe di Carino ad abbandonare la causa per cui avevano combattuto, tanto più che Diocleziano prometteva di concedere amnistia a tutti, cominciando da Aristobulo, prefetto del pretorio, che in quell'anno stesso, come dicemmo, era stato fatto console coll'imperatore testè morto, e che successivamente fu pure proconsole d'Africa (290-294? Pallu de Lessert II, p. 1 segg.; cfr. C. VIII 608 = 624. 11774. 23413).

La battaglia di Margo dovè cadere nella primavera del 285 e dovè esser l'unica combattuta tra i due sovrani, benchè dica Vopisco in contrario (v. Car. 10; v. Carin. 18, 2), sia confondendo gli avvenimenti delle due campagne contro Giuliano e Diocleziano, sia, più probabilmente, coll'intento di accrescere la gloria di Diocleziano o, per lo meno, di diminuirne l'onta della disfatta, da lui naturalmente taciuta. Ragioni ovvie ci portano a porla il più presto possibile nel 285, contrariamente a quel che voleva il Preuss (estate, p. 20), tanto più che non sarebbe inammissibile che Diocleziano avesse passato l'estate, o almeno una parte di essa, in Roma. Zonara (12, 30), benchè confonda la narrazione della morte di Carino, sembra attestarlo e così l'autore degli atti del martirio di S. Genesio (Ruinart, p. 236), che assicura essere il santo ivi morto il 26 agosto. Per quanto combattuta da alcuni moderni, questa congettura, accettata per ragioni numismatiche, non impellenti però, dal Maurice (p. 18), sarebbe plausibile oltre che per i motivi di carattere generale addotti dal Tillemont (IV, p. 6) per il fatto non improbabile che un'investitura senatoriale fosse richiesta da Diocleziano nel momento in cui il suo partito non era ancor forte ed anzi una buona disfatta l'aveva posto, anche dal punto di vista militare, in un grado sensibile di inferiorità. L'autorità, più o meno adulatoria, di Vopisco non è tale certamente da pesare, ma pare poco probabile egli abbia detto a caso dei tetrarchi « semper reverentes Romani senatus » (v. Carin. 18, 4) e poichè Diocleziano era a metà

strada e le sue truppe volevano tornare in patria non pare dubbio egli siasi rifiutato. In tal modo si darebbe anche una più plausibile spiegazione all'iscrizione C. VI 1173 b che ha *Maxim(o) Aug(usto) n(ostro) Diocletiano Il co(n)s(ule)* e che ci riporterebbe al momento in cui, non ancor resa nota la volontà dell'imperatore e del senato, per i quali il collegio consolare dell'anno rimaneva formato dal magistrato già eletto, Aristobulo, e dal nuovo imperatore, si era pensato di datare l'epigrafe col solo nome di Diocleziano.

Comunque ciò sia, non è improbabile che nell'estate stessa egli sia stato al confine germanico nella Mesia e nella Pannonia ed abbia procurato di impressionare con qualche fatto d'arme i barbari inquieti nel momento di indecisione politica dell'impero ed abbia così potuto attribuirsi il titolo di *Germanicus maximus* (Mommsen, G. S. II p. 267), di cui egli si fregia con un'iterazione in più di Massimiano, allora ancora semplice generale (v. più giù X, C § 2): di sicuro però non si sa se non che alla fine dell'anno egli doveva essere ormai per rientrare in Nicomedia, ove lo troviamo all'inizio del 286 (Mommsen, G. S. II p. 289).

Non è neppur dubbio che ormai all'inizio di quest'anno egli aveva dato al suo commilitone ed amico Massimiano una posizione tale da farlo scambiare per suo collega in sottordine, poichè nel 304 un panegirista (6, 8) conta il suo ventesimo anno d'impero insieme con l'ottavo consolato ed il computo stesso delle potestà tribunicie nella seconda parte del suo regno, come ora accenneremo, lo conferma. È certo però che prima del 286 Massimiano non dovè avere alcuna investitura ufficiale sotto nessuna forma. Gli anni alessandrini di regno (v. p. es. i papiri sopra citati) a lui attribuiti essendo inferiori di uno a quelli di Diocleziano, dobbiamo porre la sua elevazione al potere tra il 29 agosto 285 ed il 28 agosto 286, il che non ci permette di accettare l'ipotesi emessa dal Seeck (I³, p. 25; cfr. p. 446) che il 1. aprile 285, forse sui campi di Margo, fosse stato dall'esercito stesso investito dell'autorità di Cesare (il papiro BGU. III n. 922 data il 24 maggio 286 con il suo primo anno di regno). Occorre perciò porre il suo principio di carriera politica nella seconda metà del 285 per essere d'accordo con tutte le fonti, dovendosi escludere l'ipotesi, che potrebbe farsi, sul computo separato dei suoi anni di regno come Cesare da quelli come imperatore, per ragioni ovvie. Resta però da

firmare la data della sua assunzione al potere e la forma sotto la quale ciò avvenne ed è necessario prima trattare di questa anzichè di quella, perchè essa può rischiarare l'altra e non viceversa.

2. - È quasi universalmente accettata dagli studiosi l'elezione di Massimiano a Cesare (Preuss, p. 32, Schiller, II p. 123; cfr. Tillemont, IV, p. 597 (n. 4 a Diocleziano) e Seeck II, cc. Recentemente ha scartato tale notizia il Maurice, p. 7 seg., sul che vedi più giù, mentre ha tentato di rimetterla in onore il Cantarelli in Boll. Ass. Arch. Rom. I, 273 senza riuscirvi, a mio modo di vedere, per le ragioni che si vedranno in queste pagine).

Delle fonti letterarie l'unica esplicita è Eutropio (9, 20, 3), ma conviene non dimenticare che l'epitomatore fa divenire solo nel 293 Massimiano Augusto, contrariamente ai dati epigrafici e papiriaci. I panegiristi non ne fanno menzione e tacciono pure gli scrittori della storia augusta, poichè il luogo di Sparziano (v. Hel. 2, 2) non può essere interpretato nel senso voluto da alcuni, dovendo evidentemente alludere a Galerio: «..... nostris temporibus a vestra clementia Maximianus atque Constantius Caesares dicti sunt quasi quidam principum filii virtute designati augustae maiestatis heredes». Le fonti bizantine e i cronografi sono in genere confusi e si ripetono vicendevolmente in modo da non poter essere portati come testimoni sicuri. Qualche altro autore può essere interpretato variamente: occorre quindi rivolgersi ai documenti (v. specialmente per la parte letteraria le buone pagine dedicate dal Preuss, p. 174 segg., a questa questione). Ora i papiri fin dal 285-286 danno Massimiano come collega di Diocleziano e non conoscono, per quel che ci consta, un periodo in cui egli fu Cesare: quanto alle epigrafi la cosa è controversa. Occorre premettere che, come si vedrà a suo luogo, non è infrequente in esse la confusione tra i nomi di Massimiano e di Galerio, quindi avviene che per la mancanza dei gentilizi distintivi, Aurelius per l'uno e Valerius per l'altro, o per quella della qualifica iunior data non di rado al secondo, noi si resti in dubbio sulla persona cui realmente l'epigrafe deve attribuirsi. Inoltre vi è facile confusione tra gli epiteti che si danno ai sovrani massime negli ultimi tempi del regno di Diocleziano, onde non è sufficiente indizio diacritico il trovare un *d(ominus) n(oster)* e persino *imperator*, giacchè ambedue sono usati anche per i Cesari (Mommsen, Staatsrecht, II³, 2 p. 1164 segg.).

Dedicat(a) XIII Kal. Aug. DD. m. Diocletiano III et Maximiano III nobilissimo Caesare co(n)s(ulibus). (Però se l'iscrizione C. II 4742 fosse meno frammentaria forse anche questa stranezza ci sarebbe chiarita. Ivi si ha di fatti: *et Valeri Maximiani nobiliss[im]o pronep[ost]oli* per Costante figlio di Costantino il Grande; e si osservi pure C. XII 9069: *Nobilissimo Caes(ari) Caio Galerio Maximiano Aug(usto) Pio Felici*). V. quel che si disse sopra e il l. c. del Mommsen). In esso non si può in nessun modo negare che si tratti di Massimiano (a. 290) e non di Galerio (a. 300 con Costanzo, ambedue per la terza volta). La spiegazione quindi più sicura è che Massimiano fu assunto da Diocleziano come collega minore senza una ben determinata posizione giuridica dal 286 al 293, che ebbe, cioè, le funzioni di Cesare e le relative attribuzioni pur godendo formalmente di tutte le prerogative imperiali, le quali del resto non erano diverse per i Cesari. Solamente quando nel 293 la riforma costituzionale di Diocleziano prese corpo, la sua posizione fu determinata e chiarita: questo non è solo attestato da Vict. Caes. 39, 17 ove l'«*imperatorem iubet*» detto di Massimiano pare debba attribuirsi più alla sua qualifica di generale che di collega nell'impero e da Amm. 27, 6, 16, il quale esclude che prima di Valentiniano, Valente e Graziano vi siano stati imperatori colleghi «*pari potestate*», ma anche dal computo delle potestà tribunicie di Massimiano. Vedremo cioè a suo luogo come la loro numerazione dal momento in cui Costanzo e Galerio furono assunti all'impero, quali Cesari, cambiò nel senso che invece di due anni di differenza dalle potestà tribunicie che contava Diocleziano se ne ebbe uno solo; ora gli effetti di questo mutamento li vedremo tra breve dal punto di vista cronologico: da quello giuridico deve convenire che il semplice bisogno di elevare l'autorità di Massimiano con un mezzo per così dire meccanico non può aver richiesto una tale riforma, ma che essa era piuttosto collegata con una differente concezione dei rapporti di Massimiano non solo di fronte ai Cesari, ma benanche di fronte a Diocleziano stesso.

Lo studio di tale questione al punto in cui siamo ci porta a fissare la data dell'assunzione di Massimiano al potere: parrà cioè che le nostre affermazioni non possano essere accettate se si considerino le date offerteci dalle fonti. È un fatto che mentre gli scrittori in

genere sono concordi nel dare il 286 come l'anno dell'elevazione all'impero di Massimiano (le discrepanze degli autori bizantini che pongono il fatto nel 2.º (Zon. 12, 31), 3.º (Malala, p. 306), o 4.º (Zon. 12, 31=Teoph. Chron. p. 8) anno di regno di Diocleziano si spiegano facilmente con spostamenti cronologici su cui non è qui il caso di fermarsi), l'ultima numerazione dei suoi poteri tribunicie e le fonti più attendibili (Pan. 6, 8; Vict. Caes. 39, 48: «*cui anno minus potentia fuerat*») ci fanno rimontare al 285 per l'inizio del suo potere. Ma se devonsi scartare secondo quel che vedemmo, l'opinione di un'elevazione a Cesare di Massimiano in tal anno, perchè non ha nessun fondamento documentario e proviene da una semplice confusione di uno scrittore, è giuocoforza concludere che solo il 1.º aprile 286 (Hyd. in MGH IX p. 229) ci fu una reale assunzione al potere di lui nella forma che delineammo e che per il periodo anteriore, più tardi compreso nella durata del regno, non ci fu alcuna investitura di nessun genere, ma solo un'attribuzione di funzioni militari superiori quali potevano darsi ad amico e collega *in pectore*. Questo è provato anche dal fatto che, come dicemmo e si vedrà meglio più sotto, le potestà tribunicie di Massimiano non contano dal 285 da quando, cioè, se ci fosse stato realmente il periodo di designazione all'impero anteriore al 286, non vi sarebbe stata ragione alcuna di non numerarle. Così non ci sarebbe stata ragione di derogare dalle consuetudini che imponevano di dare il consolato al Cesare per lo più nell'anno seguente a quello della sua nomina: ora Massimiano è console appena nel 287, quindi nel 285 non ha ancora alcuna veste ufficiale.

Per concludere, tutto ci induce a credere che l'amico di Diocleziano non ebbe sino al 1.º aprile 286 nessuna investitura di nessuna sorta, che da quella data in poi fu considerato come collega in sottordine del sovrano regnante in una forma però che non era veramente quella di Cesare e neppure quella di Augusto effettivamente, ma che fu dai sudditi, anche per il fatto che gli dava diritto al computo delle potestà tribunicie, interpretata per vera e propria forma di correggenza; che solamente dal 1.º marzo 293 — quando furono eletti Cesare, Costanzo e Galerio — Massimiano fu fatto Augusto e naturalmente fin dal giorno in cui aveva dato il suo appoggio all'opera dell'amico più vecchio, onde da esso furono contate le sue potestà tribunicie e fu così nettamente distinta da quella dei Cesari la sua posizione

giuridica. Questo ci permette di spiegare come se in qualche caso sicuro si dovrà vedere attribuita a Massimiano la qualifica di *nob. Caes.*, e l'unico che noi conosciamo per veramente indiscutibile è quello sopra riportato di C. VIII 8332, lo dobbiamo ascrivere appunto all'indecisione della figura giuridica di lui, indecisione che abbiamo veduto riflettersi nelle fonti letterarie e che sola giustifica l'asserzione di alcune di esse le quali altrimenti non sarebbero spiegabili. Così pure si spiega il frasario dei panegiristi (v. Preuss, p. 179 seg.) che prima del 293 non salutano lui col titolo d'Augusto ma solo con quello d'imperator, che, per la generalità del suo significato, impiegano pure per Diocleziano affine di non far risaltare l'inferiorità del suo collega. Così parmi possa risponderci all'obiezione del Preuss, per cui ciò sembra non abbia importanza e non importi quindi una reale distinzione delle due personalità, tanto più che se i panegiristi insistono sulla fraternità dei due, vuoi amichevole, vuoi elettiva, devesi ritenere lo facciano appunto per far dimenticare all'amor proprio di Massimiano la sua condizione. È vero che sono però costretti di ammettere più o meno vagamente la sua inferiorità quando dicono ch'egli è il braccio di un corpo di cui Diocleziano è la mente, che egli è l'azione di fronte al pensiero, l'effetto di fronte alla causa (Pan. 2, 4; 2, 11; 3, 7). Nè si può d'altra parte opporre che le iscrizioni e le monete hanno il titolo di Augusto anche per Massimiano: non si nega che le forme fossero conservate o, nella maggior parte dei casi, se si vuole, tollerate, si nega che effettivamente il collega avesse quell'autorità e quella considerazione che dopo ebbe e di fatto e di diritto. Conseguenza del nostro modo di vedere è che non vi fu alcuna divisione nella giurisdizione territoriale tra i due, come voleva il Tillemont (IV, p. 9) — v. del resto Pan. 3, 6: « qui germani gemine fratres *indiviso patrimonio* tam aequaliter utuntur quam vos orbe Romano? », ove però bisogna pensare a quel che dicemmo testè sul desiderio dei panegiristi di elevar Massimiano per non ferire il suo amor proprio.

3. — Il 1. aprile 286 adunque i due amici si trovavano in Nicomedia (Chr. Pasch. in MGH. IX p. 229) ove Massimiano fu investito dalla sovranità minore in forma ufficiale ed assunse il nome del collega se non Aurelio Valerio, certo Valerio; in tal maniera Diocleziano accennava già al progetto da lui messo in esecuzione in seguito, di formare una

famiglia fittizia ai sovrani dichiarando il collega minore suo fratello, come meglio vedrassi a suo luogo. Il riconoscimento ufficiale della sovranità, soprattutto militare, attribuita a Massimiano era pure un premio per l'opera da lui prestata in Gallia pochi mesi prima in un momento pericoloso per l'impero (Pan. 2, 4: « praecipitanti Romano nomini »).

La Gallia già sotto Carino aveva acerbamente sofferto per le condizioni anormali in cui si trovava allora l'impero: i contemporanei ci danno poche notizie sulla sua situazione (Pan. 6, 8: « Gallias priorum temporum iniuriis efferatas »), ma senza audacia ed anacronismi — tanta è l'identità dei due momenti e dei due fatti storici — possiamo ritenere come quella regione si trovasse allora nelle stesse condizioni che favorirono un simile movimento nel V secolo di Cr. I.e « iniuriae » accennate dal panegirista non sono altro se non quel che dice sui ribelli del periodo più recente Salviano (de gub. dei, 6, 25): « Quibus enim aliis rebus Bacaudae facti sunt nisi iniquitatibus nostris, nisi improbitatibus iudicum, nisi eorum proscriptionibus, et rapinis qui exactionis publicae nomen in quaestus proprii emolumenti verterunt et indictiones tributarias praedas suas esse fecerunt? » Taglieggiati in tal modo questi piccoli proprietari fondiari (Eutr. 9, 20, 3: « rustici » « agrestes » = Vict. Caes. 39, 17; cfr. Pan. 2, 4: « ignari agricolae ») si rivoltarono, dal che ebbero il nome celtico di Bacaudae = ribelli (v. Holder, Altcelt. Sprachs. I, 329 seg. e cfr. Salv. l. c. 24: « Et imputatur his infelicitas sua, imputamus his nomen calamitatis suae, imputamus nomen, quod ipsi fecimus: vocamus rebelles, vocamus perditos, quos esse compulimus criminosos. ») ed elessero a loro capi Eliano e Amando al principio del 285 (Vict. Caes. 39, 17) e si dettero a devastare i campi e saccheggiare quà e là le città. Il mostro biforme, come lo chiama Claudio Mamertino (l. c.), ebbe il sopravvento finchè Diocleziano, impressionato dal movimento, nell'estate dell'anno stesso non mandò (Vict. Caes. 39, 19; Eutr. 9, 20, 3 = Oros. 7, 25, 2) Massimiano che lo represses facilmente (Pan. 6, 8 « in ipso ortu numinis tui », cioè nel 285, perchè più in là non si può andare contando, come dicemmo, nel 304 il suo ventesimo anno d'impero). Non si trattava che di soldati improvvisatisi tali e facili ad impressionarsi d'una qualunque autorità superiore, onde con qualche combattimento e con qualche minaccia riuscì agevole il domarli (Pan.

2, 4:.... « magis fortitudine repressum sit an clementia mitigatum..... » = Vict. Caes. 39, 19: « fuis hostibus aut acceptis »).

Conseguita adunque anche per questo fatto l'investitura, Massimiano ripartì per la Gallia ove dovè procurare di assicurare i benefici della repressione se non con riforme, per lo meno evitando incentivi a nuove ribellioni: difatti il 21 giugno di quell'anno noi lo troviamo a Magonza (Mommsen, G. S. II. p. 265).

Il movimento bagaudico era stato secondato in certo qual modo dai pirati Franchi e Sassoni che infestavano in quel torno di tempo il mare del Nord e probabilmente su di essi era stata riportata quella vittoria di cui a noi è giunta una vaga eco nel titolo di *Britannicus maximus* che vedremo a suo luogo (v. più giù X, C § 2) Diocleziano portare fin dall'inizio del regno.

Carausio, un soldato oscuro, ma buon marinaio, aveva dato prova del suo coraggio e della sua valentia in tale occasione ed aveva quindi avuto da Massimiano l'incarico di fare la polizia del mare sorvegliando le coste armoricane e belgiche (Joh. Ant. fr. 164; Eutr. 9, 21; Vict. Caes. 39, 20) del fretum gallicum. La cosa era ottima in sè, ma dimostrava, per la scelta della persona, l'ottusità di senso politico del collega di Diocleziano: affidare ad un Menapio, esperto nell'arte marinaresca, quanto d'inesperimentata fiducia, la sorveglianza del mare, equivaleva ad affidare a lui una forza tutt'altro che disprezzabile in tempi, anche dal lato marittimo, pericolosi. Le ambizioni però di Carausio non erano eccessive: contò semplicemente e puramente di arricchirsi come un qualunque governatore provinciale ed invece di mandare al fisco imperiale o di restituire ai privati la preda confiscata o il reddito di essa, pensò bene di appropriarsela, in modo che venne in sospetto di far della pirateria in grande provocando i barbari a rubare, indirettamente, per lui. Massimiano, di natura violento (v. Aurel. 44, 2) e probabilmente incapace di mettersi in una spedizione navale da un momento all'altro, dette ordine di ucciderlo. Alla qual cosa Carausio, sicuro del mare, rispose proclamandosi imperatore e facendo suo dominio la Britannia (Vict. Caes. 39, 20 seg.; Eutr. 9, 21; Joh. Ant. fr. 164).

Prima di proseguire è necessario fissare i termini cronologici degli avvenimenti di questo momento. Abbiamo veduto cioè come nell'estate del 285 Massimiano fosse stato

mandato in Gallia: quindi la sua campagna dovè svolgersi tra l'estate e l'autunno di quell'anno (si potrebbe perciò porre il 22 settembre 285 l'eccidio della legione tebana — Ruinart p. 241 segg. — invece che il 22 settembre 286 come vuole Allard I, p. 20 segg. cfr. II App. p. 335 segg.). Nella primavera del 286 egli si recò in Oriente: nell'estate dello stesso anno lo troviamo di nuovo in Occidente; agl'inizi del 287 lo sappiamo alle prese con i popoli del confine orientale della Gallia (Pan. 2, 5), nel 288 (ib. 6) ancora al confine renano e finalmente il 21 aprile 289 (ib. 1 e 12) sul punto di preparare una spedizione navale contro Carausio. Dobbiamo perciò assegnare alla rivolta di costui un momento non anteriore al principio del 287 e non posteriore alla fine del 288: vedremo poi perchè dovrà scegliersi il secondo anno (v. § 7). L'unico documento contemporaneo che ci serbi la traccia cronologica più particolareggiata di tale periodo è il panegirico attribuito a Claudio Mamertino che deve darsi col 21 aprile 289, non tanto per le ragioni intrinseche (cfr. Schanz, III^o, p. 148) quanto per le seguenti ragioni estrinseche che ci permettono di non cadere in un circolo vizioso per la sua datazione.

Il secondo discorso di Mamertino (Pan. 3) è poco lontano dalla celebrazione dei quinquennali di Massimiano (c. 1), forse è dello stesso anno o dell'anno seguente. L'anno in cui fu tenuto è perciò il 291, non potendosi contare il quinquennio che dal 286, data dell'elevazione ufficiale al potere di Massimiano, oppure il 292 se si vuol ritenere che sia stato pronunciato più tardi, il che forse è poco probabile. (Non si dimentichi: « ... ut expectationem sermonis eius quem tuis quinquennialibus preparaveram ... » e « ... sed eam reservo ut quinquennio rursus exacto decennialibus tuis dicam ... » c. 1). Ora in questo panegirico è fatta menzione di un avvenimento, adombrato pure nel precedente, e cioè di una vittoria germanica ottenuta sul limite retico: « ... transeo limitem Raetiae repentina hostium clade promotum ... » (Pan. 3, 5). Però nel discorso anteriore a questo vi è un elemento di più: « Ingressus est nuper ille eam quae Raetiae est obiecta Germaniam similique virtute Romanum limitem victoria protulit » (Pan. 2, 9). Dunque la data cui si deve far risalire quest' accenno è anteriore indubbiamente al 291: con altro mezzo possiamo provare che è posteriore al 288. Difatti in esso (c. 6) è pur detto: « il-

lum tamen primum consulatus tui auspicaem diem » e poichè Massimiano fu console nel 287 e 288, prima del 291 — il consolato del 290 è da escludere per quel che diremo tra breve — ne segue che qui vi è accenno ad uno dei due primi consolati di lui. Ora la narrazione dell'avvenimento avvenuto il 1. gennaio 287 o 288 e degli avvenimenti successivi è fatta evidentemente (cfr. c. 7: « Tale igitur auspiciū illius anni quid sequebatur... ») ad una certa distanza, per cui è da escludere che essa si svolgesse nel 288 ed è probabile avvenisse nel 289 o 290. Abbiamo però detto che quest'anno è da respingere per un'altra ragione ed è che Diocleziano non può essere stato in uno dei primi mesi del 290 — ed un bimestre è da togliere per motivi ovvi — nella Rezia (Mommsen, G. S. II p. 272): vi sarà stato perciò nel 288 e, poichè si ha il *nuper*, nell'estate o nell'autunno. Per conseguenza il primo discorso del panegirista è del 21 aprile 289, la spedizione pronta a sciogliere le vele per le spiagge britanniche, di cui in esso è cenno, è della primavera del 289 stesso.

4. Ora tutto questo ci permette di raccogliere qualche indizio degli avvenimenti politici di quel periodo, per il quale mancano assolutamente fonti precise e particolareggiate che ce ne informino. Sappiamo, cioè, che mentre si svolgevano in Occidente i fatti cui accennammo più sopra, in Oriente i Persiani avevano chiesto la pace al nuovo imperatore (Pan. 2, 7: « antequam Diocletiano sponte se dederent regna Persarum »; cfr. c. 9 e 10), pace che naturalmente Diocleziano aveva subito accolto, vista l'inquietante situazione dell'impero. Quali regioni fossero cedute ai Romani è controverso per la mancanza di fonti che non siano vaghe nei termini che usano e per le poche notizie che abbiamo sulla guerra persiana degli anni successivi. Il Mommsen (Le prov. rom. p. 437) credeva fossero state retrocesse la Mesopotamia e l'Armenia, ma per conciliare tutte le testimonianze è da credere piuttosto che solo una parte di queste due regioni fosse ceduta e che il confine fosse segnato dal Chaboras e dal corso superiore del Tigri: così si capirebbe la frase esageratamente voluta del Pan. 5, 3: « Partho ultra Tigrim redacto » e d'altra parte si comprenderebbe come più tardi Galerio passasse nella Mesopotamia « relictis finibus » (Vict. Caes. 39, 33), come Narseo restituisse la stessa provincia dopo la pace di quel momento storico (Ruf. brev. 14 e 25) e come

infine consti da fonti orientali che Nisibi fu ripresa dai Romani solo nel 298 (Assemani, Bib. or. I p. 262). Del resto non è possibile che i Persiani per quanto vinti non conoscessero le reali condizioni dell'impero e quindi non se ne avvantaggiassero per ottenere una pace meno onerosa, tanto più che Diocleziano non poteva non mostrare una certa fretta di stringere un accordo con essi: si comprende perciò una parziale cessione delle regioni confinanti, non una totale loro dedizione.

Il successo però, anche se non completo, era grande e Diocleziano lo avvalorò coll'adoptare il titolo di *Persicus maximus*: quando precisamente la pace fosse firmata non si sa; il Mommsen la pone nel 286 (G. S. II p. 269), ma la cosa è dubbia perchè se è vero che in quell'anno troviamo Diocleziano in Oriente ed allora possiamo con i panegiristi alla mano — le cui espressioni ci obbligano a pensare ad una presenza di lui in Oriente (Pan. 2, 10) — stabilire la data dell'accordo, non possiamo neppure escludere il 287 e l'inizio del 288 perchè in quegli anni non abbiamo testimonianze sulla dimora del sovrano. Più in là non si può andare però perchè nell'autunno del 288 dobbiamo riconoscere ch'egli si avanzò nella Rezia (v. sopra § 3) per dar man forte al collega occupato ad assicurare alle Gallie la tranquillità dai turbolenti popolettì germanici che ne infestavano il confine orientale, Caiboni ed Eruli, e che fin dal 287 aveva più volte respinto senza pur debellarli completamente. Che questa sua venuta nella Rezia fosse dovuta a ciò, pur non essendo sicuro, non è improbabile; che si trattasse, cioè, di una prosecuzione della campagna del 285, avente per iscopo di tutelare tutto il limes settentrionale dell'impero in un momento in cui i Germani cacciati dal Reno dalle armi di Massimiano — egli aveva nel 288 portato con successo le armi romane oltre il Reno onde domare definitivamente gl'invasori germanici (Pan. 2, 7) — e dal Danubio superiore da quelle di Diocleziano mostravano forse l'intenzione di approfittare della lontananza di questo e dell'occupazione di quello nei preparativi contro Carausio per irrompere nel punto meno sorvegliato della frontiera. Riuscita bene anche questa campagna, prima che fosse deliberato l'invio della spedizione contro il capo dei pirati della Britannia — così lo chiamano i panegiristi — vi fu tra i due sovrani un abboccamento (Pan. 2, 9), dopo del quale ambedue ripresero la strada delle proprie capitali.

La primavera del 289 vedeva ambedue i principi in armi: in Occidente Massimiano contro Carausio, in Oriente Diocleziano contro i Sarmati, ma se i conflitti contro questi popoli debbono esser riusciti abbastanza fortunati (Pan. 3, 7 e 16), tanto più che tra i titoli di vittoria vediamo in questo tempo quello di *Sarmaticus* (v. più sotto X, C § 2), quella fallì completamente allo scopo, poichè Claudio Mamertino si guardò bene di azzardare nel 291, quando pronunciò il suo « genethliacus » in onore di Massimiano (v. sopra § 3 per la data del Pan. 3), le più piccole lodi. Questo rendeva in Occidente la situazione piuttosto inquietante anche perchè l'Oriente domandava la presenza di Diocleziano, costringendolo ad abbandonare Sirmio, ove trovavasi l' 11 gennaio 290, all'intento forse di rassodare i risultati della sua spedizione dell'anno precedente contro i Sarmati. Dall'Egitto difatti e dalla Siria venivano notizie inquietanti: nel primo soprattutto, ove già da qualche tempo egli aveva dovuto temere delle sorprese, perchè aveva fatto restaurare gli accampamenti militari delle truppe d'occupazione (v. più giù, IV § 6) si ribellavano a lui le città di Copto e Busiri nella Tebaide — la seconda veramente non ci consta dove fosse precisamente perchè le Busiri che conosciamo sono due, quella del Delta e quella di Memfi, ma gli autori sono concordi nel dirci che ambedue erano nella Tebaide o, forse meglio ancora, erano strappate dai barbari confinanti al dominio romano dell'Egitto. La notizia ci perviene molto incompletamente ed incertamente, è vero, dalle fonti bizantine (Zon. 12, 31; cfr. Teoph. Chr. p. 8; Cedr. p. 464), ma non deve perciò respingersi e soprattutto non deve collegarsi in un unico fatto con quella della rivolta di Alessandria. L'una è presentata difatti sempre separatamente dall'altra (anche in Zonara che ne unisce il ricordo esse sono distinte da un εἰρ'αὐθις) e pare abbiano avuto diverse cause. L'accento che Claudio Mamertino (Pan. 3, 17) fa ai Blemii ed alle loro lotte intestine, non dissimile da quello che fa poco prima degli altri popoli venuti o che stavano per venire alle mani coi Romani, non deve essere trascurato; anche se non molto chiaro esso ci è sufficiente a chiarire, se considerato storicamente, a quale proposito dovesse parlarne l'oratore. I Blemii non erano certo una conoscenza nuova dei Romani, avevano dato da fare ad Aureliano ed a Probo (v. Aur. 33, 4; v. Prob. 17, 2), dovevano essere stati anzi sotto il primo molto

inquieta se Firmo, uno dei tanti pretendenti al trono, aveva creduto, come con i Saraceni che vedremo tra breve venire a lottare contro Diocleziano, scendere a patti (v. Firm. 3, 3). Sotto il secondo poi erano divenuti così audaci da strappare ai Romani Copto e Tolemaide, che Probo aveva riprese facendo di essi grande strage (v. Prob. 17, 3 e 6). Dobbiamo dunque spiegare le vaghe frasi dei cronografi bizantini con questi fatti — anche qui troviamo Copto tra le città insorte — e con l'accento, altrimenti inutile e vuoto, del panegirista. Il fatto che ha subito diversi spostamenti nella cronologia bizantina (cfr. Hieron. a. Abr. 2309, ottavo di Diocleziano, mentre per Cedreno è il 7.º di D.) deve porsi con Teoph. Chron. p. 8, che lo pone nel 6.º anno di Diocleziano, appunto nel 290 per l'attestazione del panegirista che parla del movimento intestino dei Blemii come di cosa contemporanea al suo discorso. Diocleziano dovè accorrere verso il nuovo nemico, giunto però in Siria ebbe da fare con altri barbari (Pan. 3, 4 e 7), onde dovè lasciare ai suoi generali (Zonara attribuisce a lui la presa delle due città, confondendo probabilmente questa spedizione egiziana con la seconda) il vanto della repressione, la quale dovè avvenire nell'estate di quell'anno se già nell'autunno lo vediamo accorrere in Pannonia (Pan. 3, 4: « illum modo Syria viderat: iam Pannonia susceperat »; cfr. Mommsen, G. S. II p. 272). Così anche i Blemii venivano respinti, ma essendo la vittoria dovuta ai suoi generali — e vedremo meglio la cosa a suo luogo — Diocleziano non credeva giusto fregiarsi del titolo di *Thebaicus* che ne sarebbe derivato, mentre Galerio, invece, più tardi l'aveva adottato insieme con quello di *Aegyptiacus* (Eus. hist. eccl. 8, 17, 3), lasciandoci così anche un'altra prova della distinzione delle due spedizioni egiziane avvenute sotto Diocleziano, omesse o confuse dagli storici, ma realmente di differente carattere ed importanza (cfr. Tillemont, IV, p. 35).

5. - Nell'inverno dello stesso anno, 290, forse perchè la situazione inquietante dell'impero esigeva che i due sovrani si abboccassero, noi li troviamo in Milano (Pan. 3, 9 seg., cfr. 4). Massimiano dopo l'insuccesso britannico si era ritirato in Gallia ed attendeva là evidentemente di sentire sulla situazione l'avviso del collega maggiore, il quale in Milano dovè stabilire di riconoscere per il momento nell'usurpatore della Britannia un collega non potendosi per ora pensare ad una

spedizione contro di lui (Vict. Caes. 39, 39; Eutr. 9, 22, 2). La ragione precipua di quest'impossibilità consisteva nel fatto che da una parte le condizioni dell'Occidente non permettevano che Massimiano s'ingolfasse in una guerra britannica e che dall'altra neppure l'Oriente poteva essere abbandonato da Diocleziano quand'egli avesse voluto aiutare il collega.

E doveva ascrivere a fortuna il fatto che nell'Africa occidentale erasi dalle truppe locali potuto frenare l'insurrezione maura: quelle provincie di fatti erano state sempre malsicure ed in continuo subbuglio, sicchè rendevano inquiete le regioni vicine, non solo la Mauretania e la Numidia, ma fin anche la Spagna, e negli ultimi tempi avevano non di rado dato da fare ai Romani (Mommsen, Le prov. rom., p. 625 seg.).

Da quel che sappiamo però sino al 288 (C. VIII 8474) l'impero di Diocleziano non aveva avuto bisogno di occuparsene in modo eccezionale: invece nel 289 dovè scoppiare la prima rivolta di Mauri ed aversi da quel momento in poi una serie di incursioni e di assalti di tutte le tribù confinanti dell'Africa romana, sì da impensierire il governo che, come vedremo a suo luogo (v. più giù, IV § 2), adottò riforme e prese provvedimenti così nel campo amministrativo come in quello militare. Nel 290 difatti il governatore della Cesariense, Aurelio Litua, si illude già di aver restituito la pace alla provincia (C. VIII 9041: ... *pontem belli saevitia destructum nunc reddita pace...*), dopo aver sostenuto, a quel che pare, l'impeto di non poche schiere barbare, e cioè di quelle dei Bavari al di là degli stagni, che egli pensava d'aver distrutto completamente (C. VIII 9324: ... *quod erasis funditus Babaris Transtagnensibus, secunda praeda facta, salvus et incolumis cum omnibus militibus D(ominorum) n(ostorum) Diocletiani et Maximiani Augustorum) regressus...*), di quelle dei Quinquegentani che non meno s'immaginava d'aver vittoriosamente respinto nel modo più assoluto (C. VIII 8924: ... *adgressus Quinquegentianos rebelles [post] caesos multos etiam et vivos adprehensos sed et praedas acclas repressa desperatione eorum victoriam reportavit...*) e di altre tribù di cui non riusciamo ad accertare il nome (Bull. Arch. 1912, Janv. p. XVII: ... *ob prostratam gentem ilemi* (? indecifrabile: v. ib. Cagnat) *quod salvus et incolumis cum omnibus militibus dd. nn. Diocletiani et Maximiani Aug. sim regressus...*). Come si vede la rapidità

d'azione, se non la perizia militare, aveva liberato per il momento la regione africana dai nemici sicchè (Cagnat, Afr. rom. p. 59) era stata inutile la presenza di Massimiano laggiù, in un momento soprattutto in cui il lasciare la Gallia, come vedemmo, non gli sarebbe stato facile. Viceversa, come accennammo, ai confini e dell'occidente e dell'oriente i barbari rumoreggiavano e se al panegirista sembrava che per le discordie intestine essi si distruggessero ed attribuiva tale fatto alla fine politica degli imperatori (Pan. 3, 17) non dobbiamo noi farci delle illusioni su tali movimenti, poichè gradatamente tutti questi popoli (Mauri, Alamanni, Goti, Persiani ed Egiziani) dimostrano di essersi così poco dilaniati tra loro da presentarsi quasi subito dopo a cozzare contro le armi romane. Fin dal 290 difatti quando sappiamo Massimiano occupato in Gallia con i Franchi che nel 291 molto probabilmente trasportò nel territorio dei Nervi e dei Treviri a farvi da coloni (Pan. 5, 21; cfr. Fr. Vat. 315 del 18 febbraio 291 in Mommsen, G. S. II p. 266), la lotta con questi popoli cominciò se pur non deve dirsi che tutto il regno di Diocleziano ci si mostra in una costante e continua lotta contro di essi per la salute dell'impero: della qual cosa vedremo tra breve le tracce.

Non è dubbio, per esempio, che prima del 293 si erano avute per lo meno due spedizioni sarmatiche per quanto sia difficile farne lo studio con sicurezza. Diremo difatti a suo luogo del titolo di *Sarmaticus* che presero i sovrani: anticipiamo per ora solamente questo che delle quattro volte in cui è ripetuto per Diocleziano due sono anteriori all'elezione dei Cesari, due posteriori. Ora di queste una deve corrispondere, come dimostreremo poi, al titolo di *Gothicus* che trovasi in alcuni documenti, l'altra probabilmente alla campagna contro i Bastarni che è, a quel che pare, del 299 (v. più giù § 14). Per le altre due però siamo più incerti, poichè documenti sicuri ci mancano dai quali possa esser determinata la cronologia con sicurezza. Nel 298 in Pan. 5, 10 si fa cenno della « *totiens obtrita Sarmatia* » con riferimento ad avvenimenti anteriori al 297 (cfr. anche c. 5.); ma ormai si contano per lo meno tre spedizioni e quindi non vi è nulla di strano in tale affermazione, anche se l'essere a parte fatto cenno della sottomissione dei Goti ci renda possibile di vedere in quel « *totiens* » piaggiatore due spedizioni. Nel 291 però dall'allusione del Pan. 3, 5 e 7 sembrerebbe se ne dovesse contare una

sola e che il plurale usato in un luogo (c. 16) fosse più ancora che un effetto del linguaggio adulatorio una necessità di espressione magniloquente per indicare tutte le spedizioni imperiali: « Sarmaticas vestras et Raeticas et Transrhenanas expeditiones ». Ne seguirebbe quindi che sarebbe probabile la congettura del Tillemont (IV, p. 16) che nel 289 Diocleziano avesse combattuto contro i Quadi ed altri popoli del confine danubiano e che ad essi si alludesse con l'accenno del panegirista. Per l'altra siamo invece ancor più all'oscuro e possiamo accettare come verosimile con il Tillemont (IV, p. 26) una o più spedizioni di Galerio nel 292, pur naturalmente non dividendo nè la sua cronologia, ormai inaccettabile, nè la sua ipotesi che a quel momento risalga la formazione della nuova provincia pannonica denominata Valeria dal nome della moglie di Galerio, il che invece deve esser posto molto più tardi.

In ogni modo è un fatto indiscutibile che all'inizio del 293 il mondo doveva essere in pace o quasi, la qual cosa contrasta con l'attestazione di Eutropio (9, 22) ed in parte di Vittore (Caes. 39, 22 seg.), ripetuta dagli storici minori e dai cronografi, ma è accertata dall'attestazione contemporanea dell'autore del V paneg. (c. 3: « Cuius [sc. orbis] licet esset omni hoste perdomito certa securitas »; cfr. c. 10) e dal modo con cui si svolsero gli avvenimenti. Questi difatti ci mostrano — e lo vedremo meglio tra breve — come l'impresa assegnata a Costanzo fu la riconquista della Britannia, la quale evidentemente non sarebbe stata voluta immediatamente se le forze avessero dovuto esser impiegate altrove: si era con Carausio in uno stato di pace che non richiedeva immediati provvedimenti. Inoltre l'Oriente non poteva essere in armi come vogliono gli epitomatori, perchè fino al 297 nè Galerio, nè Diocleziano si muovono verso il confine orientale, sia pure per mantenervi la difensiva; l'Africa non era infestata dai Quinquegentani contro i quali sarebbe stato mandato Massimiano perchè questi vi va appena nel 297-298 e prima le iscrizioni ci attestano che essa era sufficientemente pacificata; lo stesso Achilleo molto probabilmente si atteggiò a pretendente, come poi diremo, più tardi. Per concludere deve ripetersi col panegirista sopra citato: « cum totiens proculcata esset Alamannia, totiens obrita Sarmatia, Iuthungi, Quadi, Carpi totiens profligati, summittente se Gotho pace poscenda, supplicante per munera rege Persa-

rum, urebat animos..... una illa lanti imperii contumelia » ossia Carausio. Evidentemente quindi Eutropio e Vittore confondono nel compendiare ed esagerano, ciò che possiamo provare anche con l'identica confusione che si riscontra negli atti di S. Tipasio, i quali pur essendo in parte erronei contengono notizie storiche desunte da buona fonte e probabilmente da un autore da cui attinse anche Eutropio. (Cfr. questi 9, 22, 1: « Ita cum per omnem orbem terrarum res turbatae essent, Carausius in Britannia *rebellaret*, Achilles in Aegypto, Africam Quinquegentiani infestarent, Narseus Orienti bellum inferret, *Diocletianus Maximianum* Herculium *ex Caesare fecit Augustum*.... » con Acta S. Typ. 1 seg. (Anal. Boll. IX (1890) p. 116 seg.): « et per universam propemodum terram bella surrexerant. Nam in partibus Orientis Narseus quidam nomine assumpserat tyrannidem, in Britannia Carausius *rebellaverat*, Achilles Aegyptum Lybiamque vastabat, in partibus quoque Galliarum Bacaudae crudelitate saeviebant *Diocletianus* *Maximianum ex Caesare fecit Augustum*; cfr. c. 2). Tutto ciò è tanto vero che in questa arruffata matassa di notizie stentiamo a veder chiaro sulla presunta sollevazione di un pretendente Iuliano contro Massimiano in Africa o in Italia (cfr. Vict. Caes. 39, 22 con Vict. Ep. 39, 3-4; il Pol. Silv. Laterc. in MGH. IX p. 522 non pone tra i nomi dei « tyranni » quello di Iulianus), dalla maggior parte delle fonti ignorata (Schiller II p. 136 seg.).

6. - Le migliorate condizioni dell'impero intorno al 292 ed agli inizi del 293 non debbono esser considerate solamente come un effetto della perizia militare dei due sovrani, ma benanche di quella del circolo di commilitoni e di amici che essi avevano saputo raggruppare intorno a sè; i migliori dei quali erano usciti, come sappiamo, insieme con essi dalla scuola di Aureliano e di Probo (v. sopra I). Tra loro primeggiavano, secondo quel che giudicava Diocleziano, Costanzo maturo d'anni e di semo (v. Mal. p. 313) il quale aveva già attirato l'attenzione di Caro (v. Carin. 17, 6) per le sue qualità; e Galerio un giovane che aveva dovuto cominciare la sua carriera militare appena sotto Probo (Vict. Caes. 39, 28; cfr. Malal. p. 313), ma che ormai mostrava straordinarie attitudini militari sicchè fin dal 290 Diocleziano aveva creduto bene affidare a costui le pericolose posizioni sul Danubio prossimo alla patria sua,

cui era attaccatissimo (Lact. 18, 6; cfr. 9, 2 e 27, 8). Non è qui il caso di parlare d'altri perchè a questi due nel momento in cui le coseolgevano male per l'impero pensò Diocleziano. Forse egli avrebbe preferito tener con sè Costanzo, ma l'assennatezza e la calma di costui, la sua maggior età, la sua esperienza molto probabilmente marittima — era stato preside della Dalmazia sotto Caro (v. Carin l. c.) — lo additavano piuttosto come adatto ad essere collaboratore del violento Massimiano, soldato capace in terra, non in mare; mentre il giovane Galerio bellicoso, di carattere quasi selvaggio, aveva bisogno di essere frenato da un vecchio come lui. Diocleziano d'altra parte, non essendo stato mai di tempra eminentemente militare, pensava ormai di dedicarsi alle molte faccende amministrative che lo attendevano ed aveva quindi bisogno di qualcuno che lo sostituisse o lo aiutasse.

Questi i motivi di carattere personale — prescindendo da quelli di carattere generale che studieremo a suo luogo — che in momenti difficili per l'impero debbono aver fatto propendere Diocleziano ad assegnare ai due suoi collaboratori una posizione adatta ai loro caratteri ed a quelli delle persone cui erano addetti (Schiller II, p. 130 il quale ha ben veduto tale posizione dei due eletti di fronte ai sovrani maggiori: come vedremo più giù, in VIII, questa è anche confermata dalla rispettiva età).

Il ricordo dell'elevazione al potere dei due Cesari ci è stato conservato dal Chr. Pasch. e da Idazio in diverso modo (MGH. IX, p. 230: per l'uno il 21 maggio 293, per l'altro il 1. marzo 291). Ora, pur prescindendo dallo studio della questione se ambedue lo furono in Nicomedia, come vorrebbe il primo, o se non piuttosto, come parrebbe rilevare da Lattanzio (19, 2), lo fosse solamente Galerio, non possiamo esimerci dall'ammettere che almeno questi fu là investito ufficialmente della carica di Cesare. Dalle date però dei rescritti imperiali (Mommsen, G. S. II p. 275 e p. 280) sappiamo che il 19 maggio 293 Diocleziano era in Beroe ed il 25 maggio a Filippopoli, città della Tracia distanti tra loro 165 miglia: ne segue che Diocleziano non era in grado molto probabilmente di trovarsi il 21 a Nicomedia, distante da Beroe più di 200 miglia per essere il 25 nel centro della Tracia, a Filippopoli. Viceversa l'altra data si può accordare bene con quel che rileviamo da questo mezzo

di controllo: Diocleziano difatti si sarebbe trovato verso i primi d'aprile nei dintorni di Bisanzio (ibid. p. 273 e 279, rettificato in parte da Seeck, I^a, p. 454) per cui si potrebbe benissimo ritenere che il 1. marzo fosse in Nicomedia. Tale data del resto ha tutte le probabilità in suo favore: essa ci perviene in modo non dubbio, anzitutto, da una fonte contemporanea (Pan. 5, 3) « O Kalendae Martiae, sicuti olim amorum volventium, ita nunc aeternorum auspices imperatorum! » e ci viene confermata da un'altra fonte pure contemporanea in modo se non sicuramente esplicito per lo meno probabile (Lact. 35, 4), come vedremo parlando delle potestà tribunicie dei due Cesari: è vero che l'anno dattoci da Idazio non può non essere errato per l'assicurazione precisa e sicura dei documenti alessandrini che ci danno il 292-293 come primo dei due Cesari (v. per es. Mitteis, I n. 4 e 5 del 10 settembre 293). I rescritti però (Mommsen, G. S. II, p. 263) sembrano dare l'assunzione a Cesari dei due principi fin dall'inizio del 293. Ora ciò non può non spiegarsi se non ammettendo che essi fossero già in precedenza in uno stato privilegiato che nel 293 fosse stato ratificato e reso ufficiale; ed è certo, come vedemmo sopra, che Diocleziano si serviva dei due Cesari come di luogotenenti già fin dal 291. Però per l'investitura vera e propria non può andarsi, per quel che ci dicono le date dei papiri e l'indicazione delle monete alessandrine, al di là del 29 agosto 292, onde non v'è ragione di respingere il 293 come l'anno in cui essa si effettuò. Anche la C. II 1439, se si corregge il *cons. I* di Massimiano in *cons. I'*, come consigliava il Mommsen, darebbe il 293, sebbene ne sia dubbia la restituzione e la dicitura: *!!!!!!! et imp(erator) Caes(are) M. Aur(elio) Valerio Maximiano !!!! invict. Aug. p. m. trib. post. VIII cons. I p. p. procons. et Flavio Valerio Constantio et Galerio Valerio Maximiano nobi-[fiss(imis) Caes(aribus)] nostri (sic) consti[tutis(?)].* Ammesso ciò e ritenuto che nei due cronografi vi sia stato uno scambio di date, noi troveremmo probabile un'assunzione dei due Cesari a cariche militari superiori nel maggio del 291 ed una vera e propria elezione a colleghi in sott'ordine degli imperatori nel marzo del 293. Come vedremo poi il computo delle potestà tribunicie ci conforta a sostenere quest'opinione.

Diremo a suo luogo della posizione costituzionale dei due Cesari: qui basterà accen-

nare alla provincia, nel senso giuridico della parola, loro assegnata. Sebbene le fonti siano più o meno apparentemente discordi nell'indicazione delle parti dell'impero che formavano il territorio attribuito ai Cesari, non è impossibile metterle d'accordo con un breve esame. Intanto ecco quello che esse, disposte in ordine cronologico, ci dicono:

sultato. A Costanzo, se si ammette questa lista delle regioni di Massimiano, deve lasciarsi, per l'accordo degli autori, la Gallia e la Britannia. Di meno facile designazione sono le regioni tenute da Diocleziano e da Galerio: per questi la vaga frase dello pseudo Vittore « Illyrici ora adusque Ponti fretum » sembra doversi integrare e chiarire con il testo di Pras-

	Diocleziano	Massimiano	Costanzo	Galerio
Prassagora Ateniese (FHG, IV, 2)	Bitinia, Arabia Libia ed Egitto	Roma, Italia Sicilia	Britannia	Grecia <i>ἢ κάτω Ἀσία</i> Tracia
Lattanzio (7 3)	Italia, Africa Spagna
Vict. Caes. (39, 30)	cetera	Africa Italia	« cuncta quae trans Alpes Gal- liae sunt »	« Illyrici ora adusque Ponti fretum ».
Giuliano (or. 2, 51, D)	Roma, Italia Africa Sardegna, Sicilia	Gallia, Spagna le isole dell' Oceano

Di questi autori i più sicuri sono e per ordine di tempo e per la specificazione che fanno delle regioni il primo ed il terzo: degli altri due il secondo specialmente (Giuliano) per il modo con cui espone le cose può essere dubbio. Nessuno però di essi ha dati completi ed accettabili senz'altro, poichè mancano in tutte le liste regioni importanti che non possono essere dimenticate: occorre adunque integrare le une con le altre per mezzo dei dati offertici dagli avvenimenti storici. Se cominciamo da Massimiano vediamo quasi d'accordo le fonti nell'attribuire a lui l'Italia, l'Africa e le grandi isole italiane; la Spagna, di contraria assegnazione secondo Lattanzio e Giuliano, pare ormai debba attribuirgli per ragioni numismatiche (Maurice, p. 35 segg.): vedremo a suo luogo che gli avvenimenti storici sembrano confermare questo ri-

sagora (cfr. Caes. 40, 8: « ad munimentum Illyrici ac Thraciae ») e vada quindi a lui attribuita, tutta la regione dell' Illirico, nel senso generale del nome: con la Pannonia, cioè, la Mesia e la Dalmazia anche la Tracia e pure la Grecia. Prassagora aggiunge anche la *κάτω Ἀσία* e difatti in relazione a questa lista egli attribuisce a Diocleziano la Bitinia, l' Arabia, la Libia e l'Egitto: da ciò quindi deve rilevarsi che lo scrittore allude con l'indicazione *ἢ κάτω Ἀσία* all'Asia minore orientale e precisamente al tratto che dalla Bitinia si estende fino al confine persiano nella sua parte settentrionale; la parte meridionale, la Siria cioè e la Fenicia, dovendosi collegare molto probabilmente all' Arabia ed all'Egitto per formare la regione di Diocleziano. Ora se questo è, noi possiamo ricostituire non solo la divisione delle regioni del-

l'impero in un modo molto prossimo al vero, ma possiamo pur vedere il criterio che servi di base a tale « quasi partito imperii »: esso è un criterio eminentemente militare (cfr. Vict. Caes. 39, 30: « Et quoniam bellorum moles... acrius urgebat... ») con prevalenza di provincie di carattere più bellicoso per i Cesari. Questi hanno difatti la Britannia e la Gallia (Costanzo), le regioni occidentali in questo momento di più difficile governo per l'inquietudine dei barbari al confine romano e per l'usurpazione di Carausio; l'Ilirico e l'Asia minore (Galerio), le regioni orientali più minacciose per l'irrequietezza dei barbari e per le preoccupazioni persiane. Invece i sovrani seniori hanno le regioni più pacifiche, sebbene non manchi in ognuna delle due liste la provincia più pericolosa delle altre: per Massimiano, accanto alle tranquille Italia e Spagna, la ogni tanto ribelle Africa, per Diocleziano, accanto alla sicura Bitinia ed al presunto sicuro Egitto, la non ancora pacificata Arabia. Come vedremo tra breve questo spiega non solo il perchè dell'astensione di Diocleziano da certe guerre o la sua posizione difensiva e viceversa la sua partecipazione ad altre e d'altra parte la presenza di Massimiano nella Spagna, e nell'Africa in momenti in cui forse si sarebbe potuto credere fosse più necessaria la sua opera altrove. Del resto vedremo tra breve come ad onta di questo primo assegnamento di giurisdizione, non tanto fra le due « parti » dell'impero, quanto fra le provincie del sovrano seniore e del suo Cesare non vi fosse alcun limite impossibile a varcarsi, esser doveroso anzi l'aiuto dell'uno all'altro quando, come era da attendersi, le provincie più irrequiete domandassero il sussidio del braccio dell'altro. (Per la divisione delle provincie tra i tetrarchi v. Tillemont, IV, p. 23, Preuss, p. 88, Schiller, II, p. 131, Seeck, I^a p. 32 e 455, tutti, a mio modo di vedere, inesattamente).

7. — Come accennammo più su, la prima impresa cui il nuovo regime si dedicò fu quella di cacciare dalla Britannia l'usurpatore. Sebbene attestazioni sicure manchino, è molto probabile che Costanzo fosse elevato al potere in Milano da Massimiano; ciò sembra, come dicemmo, doversi rilevare da Lact. 19, 2 (cfr. 18, 12) anche se poco valore possa darsi ai luoghi dei panegiristi ricordati dal Tillemont (IV, p. 27) e dal Preuss (p. 52). Indubbiamente però non appena investito del potere (Pan. 5, 6: «... celeritas, qua omnis ortus atque

adventus tui nuntios praevertisti...»); cfr. Pan. 7, 5) per sorprendere Carausio egli si gettò su Gesoriacum (Boulogne-sur-mer), l'antica sede di costui rimastagli in potere, con l'intento di cacciarlo dal continente. Difatti vi riuscì grazie alle condizioni naturali del porto che era situato quasi alla foce della Liane, il cui corso allora era in quel punto spartito da un'isola che lo divideva in due braccia. Egli bloccò la città assediandola dalla parte di terra (Pan. 5, 6 e 7) ed ostruendone il porto in modo che non potesse ricevere soccorsi dalla flotta nemica che dominava il mare e così l'ebbe presto nelle mani. In seguito a ciò il porto vecchio (ora quartiere Brequerecque) dovè essere però abbandonato e il nuovo aperto in un'insenatura al di là dell'isola in corrispondenza alla nuova città di Bononia che vi sorgeva accanto (ora quartiere delle Tintelleries). D'allora in poi Gesoriacum perdè d'importanza e la località non fu più chiamata che con il nuovo nome: Bononia Oceanensis (v. PW. III 703 e, meglio, Desyrdins, Georg. de la Gaule rom. I p. 372 segg. e le carte delle tav. 15 e 17).

In tal modo Costanzo ebbe nelle mani la città ed i fautori di Carausio che vi si annidavano; non proseguì però la sua campagna perchè non aveva pronta una flotta (Pan. 5, 7; cfr. Pan. 7, 5); d'altra parte il suo primo intento deve essere stato quello di cacciare il partito di Carausio dalla Gallia e dovè accontentarsi per il momento d'essere venuto a capo dell'impresa. Per rassodarne i risultati si volse lungo la costa gallica settentrionale e verso la Menapia sino al confine renano per battere completamente i barbari che prestavano man forte a Carausio (Pan. 5, 8): in tal modo liberò la regione da ogni pericolo e mentre la flotta si preparava si volse più a sud-est (Pan. 7, 5).

Questi avvenimenti non possono non aver preso tutta la buona stagione del 293, nel cui autunno devesi quindi porre la fine. La chiarezza dell'esposizione richiede però che ora si fissino i termini cronologici della spedizione britannica: se quanto precede è sicuro — e l'attestazione dei panegiristi insieme con la cronologia dell'elezione dei Cesari non pare lasci dubbi di sorta — quanto segue è alquanto più dubbio. Dice difatti l'oratore che illustrò questa campagna (Pan. 5) come Carausio, visto l'esito negativo dell'impresa iniziata, o meglio il suo mancato proseguimento, si illuse che non si fosse potuto continuarla e cominciò a deporre qualunque sospetto (c. 12). Di questo stato di cose ap-

profittò il suo alter ego Allectus, il quale lo uccise e gli successe nell'impero; fatto questo che non può ritenersi immediatamente seguito alla sconfitta, bensì qualche tempo dopo, in modo che « communis poenae timore depositus » l'uccisore si decidesse all'omicidio: quindi lo dobbiamo porre nel 294 e constandoci, d'altra parte, che Allecto tenne il potere per tre anni (Eutr. 9, 22, 2 = Oros. 7, 25, 6) dobbiamo mettere la nuova e più fortunata campagna di Costanzo nel 297.

In tal maniera se alla fine del detto anno si pone la vittoria delle armi romane su quelle britanniche, poichè nel 288 possiamo stabilire la rivolta di Carausio, ricaviamo quel che vuole Eutropio (9, 22, 2): « Ita Britanniae decimo anno receptae » (v. sopra § 3).

Questi risultati sembrano però contrastati dal fatto che il Pan. 4, il quale ponasi abitualmente nella seconda metà del 297 (Schanz, III^a, p. 151) fa già accenno alla conquista della Britannia ed insieme con avvenimenti che sembrano di sicura datazione. Questo accenno trovasi nella chiusa del discorso (cap. 21). In esso l'oratore, alludendo a quel che si potrà vedere in un « orbis depictus » che dovrà figurare nelle scuole, apostrofa così gl'imperatori ed i Cesari: « ... aut sub tua, Diocletiane Auguste, clementia Aegyptum furoreposito quiescentem aut te, Maximiane invicte, percussa Maurorum agmina fulminantem aut sub dextera tua, domine Constanti, Bataviam Britanniamque squalidum caput silvis et fluctibus exerentem [cfr. c. 18: « nisi forte non gravior Britanniam ruina depresserat quam si superfuso tegetetur oceano, quae profundissimo poenarum gurgite liberata ad conspectum Romanae lucis emerit... »] aut te, Maximiane Caesar, Persicos arcus pharetrasque calcantem. » Ma dal Pan. 5 si rileva che l'impresa di Massimiano dovè essere a un di presso posteriore a quella di Costanzo, poichè quando questi iniziò la sua, l'altro andò al confine sul Reno per impedire un' invasione barbarica (c. 13). D'altra parte il panegirico stesso, come è stato ben veduto da altri (Schanz, III^a, p. 152), è anteriore al precedente (4), perchè altrimenti non vi si leggerebbero parole come queste: « ... reservetur nuntiis iam iamque venientibus Mauris inmissa vastatio », le quali fanno comprendere come l'impresa a Massimiano attribuita in quello come compiuta, non lo fosse ancora quando questo fu tenuto. Ora poichè non si può, come si è a torto voluto, negare che la data di esso sia il 1. marzo, si deve per quel che si è detto della spedizione britannica, stabilirne

l'anno della redazione, al più presto, nel 298. E giacchè il Pan. 5 è indubbiamente anteriore, e questo, per quel che si è detto testè, deve essere datato col 1. marzo 298, ne segue che il Pan. 4, anzichè nella seconda metà del 297, va posto nella seconda metà del 298.

Questi risultati, come vedremo tra breve, in perfetta armonia anche con la serie degli avvenimenti successivi, inesattamente disposti nelle cronologie anteriori, ci permettono di proseguire l'esposizione storica con piena sicurezza.

Carausio, fiducioso ormai che il nuovo tentativo di domarlo fosse non tanto rimandato quanto fallito per sempre, come aveva festeggiato la sua quasi assunzione a collega con la coniazione di monete speciali; *Pax Aug(ustorum trium)* (Cohen, VI n. 377 - 380 di Diocleziano), *Salus Aug(ustorum trium)* (Cohen, VI n. 449 id), *Laetitia Aug(ustorum trium)* (Cohen V, n. 310 id) si diè a festeggiare pur i decennali di Diocleziano con la coniazione di altre (Cohen V, n. 540) aventi la leggenda: *Votis XX Aug(ustorum trium)*. Che esse rimontino al 293 non è dubbio (v. più giù, in VIII) e possono anzi esser collegate con la testimonianza trovata su di una lamella aurea venuta alla luce in Britannia (C. VII 1283), sulla quale si legge: *Iov(io) Aug(usto) vol(a) XX (vicennalia)*. Il fatto appunto che con tutti questi documenti si accenna ai voti vicennali ci permette di riportarne la data al momento dei decennali, come senza alcun dubbio ci è attestato da C. VIII 4764: *Multis XXX (triccennalibus) vestris, d(omini) n(ostri) Diocletiane et Maximiane aeterni Aug(usti) et Constanti et [Maximian]e nob(ilitissimi) Caes(ar)es ob felicissimum diem XX (vicennalium) vestrorum* etc. Carausio adunque, ancor in vita nel 293, tentava più che mai di esser ben accetto ai sovrani maggiori quando nel momento della sua più completa fiducia lo uccideva il pugnale di Allecto, suo generale, facente presso a poco funzione di prefetto del pretorio (Pan. 5, 12; Vict. Caes. 39, 40; Eutr. 9, 22, 2).

8. — Intanto mentre Massimiano e Costanzo, come vedremo a suo luogo, si occupavano di fortificare il confine dell'impero cioè il *limes* germanico e retico e ne respingevano gli assalti dei Germani, Diocleziano e Galerio facevano lo stesso sul confine sarmatico grazie alle loro campagne gotiche e sar-

matiche di cui non ci è dato seguire che a grande fatica i sommi capi.

Le testimonianze della campagna gotica sono così poche che è ben difficile ricavarne qualche sicuro elemento di ricostruzione. Quel che è certo è che essa si dovette svolgere tra il 291 ed il 297: infatti l'accento che se ne fa in Pan. 3, 17, mentre ci permette di constatare come ancora non si fosse svolta nessuna azione contro i Goti — nei panegiristi l'argomento *ex silentio* vale sempre quando si tratta di adulazioni — ci dà modo di constatare come i Goti intorno a quel tempo facessero pressione sui Burgundioni, i quali sappiamo all'inizio dell'impero di Massimiano esser stati prossimi al confine renano della Gallia (Pan. 2, 5). D'altra parte nel 298 (Pan. 5, 17) la notizia dei Goti sottomessi e chiedenti la pace ci è data come riferentesi ad un anno anteriore al 297, come anteriore cioè alla spedizione britannica di Costanzo (v. § 11). La stessa data ci è confermata in modo che non lascia dubbi dalla C. VIII 21447-21449, che è certamente del 296-297 ed in cui si legge una dedica a Diocleziano [*G*]olico maximo (l'Ox. Pap. VI n. 889 che ha pure Γουθικ[ὸς] μέγιστος] non serve perchè è del 12 dicembre 300: cfr. anche Lact. 13, 2 e ricorda che le Amazoni, raffigurate nell'arco di Salonicco - v. Kinch, p. 33 - e probabilmente in quello di Roma (C. VI 31383) debbono alludere a questa spedizione secondo quel che si legge in v. Aurel. 34, 1 per Aureliano). La campagna gotica dovette cadere quindi nel quinquennio tra il 292 ed il 296 (l'opinione del Tillemont IV, p. 19 seguito anche dal Goyau, Chron. rom. p. 344 che essa avvenisse nel 291 non è accettabile per il fatto che essa si fonda su di un'attestazione del Panvinio che non ha alcuna base positiva) e dovette svolgersi sì verso Oriente, ma non nell'estremo Oriente perchè altrimenti non si potrebbe spiegare come ad essere maggiormente sospinti dai Goti fossero proprio gli occidentali Burgundioni. Noi possiamo perciò collocare i primi in quel punto del confine danubiano nel quale in questo turno di tempo vediamo muoversi continuamente i Quadi, i Carpi, i Marcomanni, i Bastarni ed i Sarmati. Ora, precisamente non siamo informati sui movimenti di tali popoli nel quinquennio suddetto, ma con qualche notizia frammentaria possiamo pur con molta probabilità ricavare per la campagna gotica qualche elemento non trascurabile. È un fatto, cioè, che nel 294 Idazio (MGH. IX p. 230) ci offre un dato prezioso per la storia guerresca di questo punto del confine romano,

mediante la notizia « His cons. castra facta in Sarmatia Contra Acinco et Bononia. » I due castelli sono sì ambedue sul Danubio (Not. Dign. I p. 669 e 698), ma ad una notevole distanza: l'uno dirimpetto ad Aquincum e l'altro poco lungi da Sirmio; ne segue che la loro posizione strategica non era stata scelta contro un solo pericolo, ma contro più. Difatti da quel che testè vedemmo, noi dobbiamo porre i Goti al Nord di Aquincum, dietro ai Marcomanni, ai Quadi, ai Carpi che si ammassavano contro il confine danubiano e più giù i Sarmati nella valle del Tisia. Questa localizzazione corrisponde a tutto il movimento dall'estremo oriente ad occidente che vediamo dalla storia esser una caratteristica della pressione gotica sulle province confinanti dell'impero (Mommson, Le prov. rom. p. 219 segg.) e ci è confermata dall'altro dato di Idazio che nel 295 ricorda: « His cons. Carporum gens universa in Romania se tradidit. » Possiamo adunque stabilire che in questo momento i Goti che spingevano con la loro moltitudine irrequieta tutti i popoli di confine verso il territorio dell'impero, ne divennero i vicini addirittura, e, acquistato intanto il paese lasciato libero dai Carpi, vi si stanziarono, assicurando il sovrano di Roma di rimanere in pace nelle nuove regioni. Le quali che fossero appunto quelle di fronte ad Aquincum è provato dalle testimonianze di Ammiano che dice aver Diocleziano trasportato i Carpi nella Pannonia (Amm. 28, 1, 5; cfr. Vict. Caes. 39, 43 e Eutr. 9, 25, 2), ciò che del resto era stato già iniziato da Aureliano. Che questo poi sia avvenuto dopo una serie di fatti guerreschi siamo indotti ad ammetterlo per la frase del Pan. 5, 5: « proxima illa ruina Carporum », la quale, benchè l'orazione sia, come sappiamo, del 1. marzo 298, non può, come vuole lo Seeck (l^a, p. 450 seg. che pone la campagna nell'estate del 297 e la fa condurre da Massimiano, il quale però in tale anno era occupato altrove, come vedremo) indicare un tempo immediatamente precedente quello dell'oratore perchè deve intendersi in relazione agli avvenimenti accennati in precedenza, dei quali è l'ultimo, prima di quello cioè che si compie in quel momento in Africa (campagna contro i Mauri v. più giù, § 12); d'altra parte se escludiamo il 297 perchè è l'anno della guerra persiana per i sovrani d'Oriente, di quella britannica per quelli d'Occidente, se togliamo il 296 perchè Diocleziano era in Egitto e Galerio garantiva la Siria in sua assenza, dobbiamo accettare la data di

Idazio del 295 come più prossima al momento in cui il panegirico fu pronunziato. Possiamo pur aggiungere che il merito immediato della campagna spetta in gran parte senza dubbio a Galerio perchè sappiamo che Diocleziano passava l'inverno 294-295 in Nicomedia (Mommsen, G. S. II p. 283 seg.), dopo aver trascorso quasi tutto il 294 nella Pannonia a preparare e dare l'indirizzo morale dell'azione militare e politica.

9. — Intorno a questo tempo però a rendere più difficile la situazione generale dell'impero scoppiava nell'Egitto, per la seconda volta, la rivoluzione e precisamente in Alessandria, ove era contrapposto al sovrano un pretendente.

Quando ciò avvenisse è stabilito con sufficiente sicurezza dall'esame di vari elementi, il primo dei quali è costituito dalle monete alessandrine. Di esse ci restano indubbiamente campioni con i seguenti anni

per Diocleziano: da LA a LIB;

per Massimiano: da LA a LIA e, raramente, pare, con LIB;

per i Cesari: da LA a LD;

prescindendo quindi dalla poco frequente presenza di monete massimiane che ci portino più in là con le date (v. per tutto ciò Sallet, p. 89) e che non sembrano ricevere conferma (v. però anche Archiv. f. Pap. Forsch. II, p. 532 segg.) giungeremmo all'anno alessandrino 295-296 (Mommsen, G. S. VI, p. 332 n. 1), dopo il quale cesserebbe qualunque traccia sicura di monetazione alessandrina. Ora questo fatto si combina molto bene, come è stato già veduto (Mommsen, G. S. II, p. 288), con i rescritti di Diocleziano del 295 che lo mostrano avviato da Nicomedia, ove si trovava il 18 marzo, verso il sud, poichè il 1. maggio è a Damasco. E poichè il codice gregoriano (Krüger, p. 373) non può non essere di quest'anno o tutt'al più dell'anno seguente, come vedremo anche in seguito, debbono collegarsi queste testimonianze con Coll. 15, 3, che ne faceva parte e che porta la data del 31 marzo. Si tratta dell'editto contro i Manichei: lo esamineremo a suo luogo, ma per chiarire la cronologia dobbiamo concludere come una sua frase possa servirci di dato cronologico, non essendo esso datato e l'indicazione del proconsole d'Africa essendo poco efficace (Pallu de Lessert, II p. 5). I Persiani, cioè, sono chiamati nemici: «...de Persica adversaria nobis gente...» per cui siamo evidentemente nel periodo an-

teriore alla pace conclusa con Narseo (v. anche Seeck I^a p. 451). Ora per fissare la data di questa, sulla quale vi è, a dir vero, già sufficiente accordo nei cronografi, abbiamo un dato, se non contemporaneo, quasi locale e messo in evidenza, a proposito di guerre successive, con molta chiarezza e precisione. Si tratta di Giosuè lo Stilita (Assemani, Bibl. orient. I p. 262): «Exponens autem Iosue causas belli Romanos inter ac Persas oborti, anno inquit Graecorum 609 Romani Nisibin instaurarunt, quae in ipsorum potestate permansit annis 65 usque ad interitum Juliani Apostatae. Iovianianus vero Juliani successor a. 674 pace cum Persis facta, Nisibin urbem ad annos 120 ipsis permisit.» L'era Graecorum che qui è seguita (v. ibid. n. 1 e cfr. PW. I col. 633) è l'era seleucidica per cui l'autunno del 312 = ol. 117. 1, onde dobbiamo porre nel 298 d. Cr. l'anno nel quale Nisibi fu fortificata e poichè non vi è accenno di guerra successiva dobbiamo convenire che tale fortificazione fu fatta dopo che la pace tra i due popoli assicurò ai Romani il possesso di Nisibi. In tal modo acquista valore la testimonianza dei cronografi che pongono la guerra persiana nel 297; le sue vicissitudini poi ci inducono a datare col 31 marzo [296] l'editto di Diocleziano contro i Manichei. E poichè è poco probabile, anzi inammissibile ch'egli lo inviasse durante l'assedio di Alessandria, che fu di otto mesi (Eutr. 9, 23), dobbiamo porre questa data come *terminus post quem* della spedizione contro Achilleo ed assegnare al 1. maggio 295 sopra citato per il passaggio a Damasco la funzione di *terminus ante quem* della spedizione stessa (v. anche Schiller, II p. 139).

Resta piuttosto alquanto dubbio stabilire chi fosse il pretendente elevato contro il legittimo sovrano dai ribelli; l'Achilleus delle fonti letterarie non trova riscontro in nessun documento sicuro e neppure l'identificazione con il Domitius Domitianus delle monete alessandrine può accettarsi con tutta sicurezza per ora, benchè molti la sostengano con una certa parvenza di attendibilità (sulla questione v. Schiller, II p. 138; Seeck, I^a p. 451; Dattari in Riv. it. Num. XV (1901) p. 294 segg.; Clermont-Ganneau in Rec. Arch. or. VI, p. 289 segg.). L'unico elemento importante che esse ci offrirebbero sarebbe quello cronologico poichè essendovene di due anni alessandrini (LA e LB) potremmo completare le notizie suesposte con queste e stabilire cioè che il periodo dell'usurpazione dovè essere in parte anteriore

e in parte posteriore all'agosto: e poichè il decreto contro i Manichei è del 31 marzo 296, se accettiamo come probabile la fine dell'assedio nel mese precedente, rimontando di otto mesi giungiamo al luglio del 295. Alla fine di giugno quindi, all'incirca, Diocleziano dovè trovarsi presso Alessandria proveniente da Damasco e porre l'assedio alla città. Osterrebbe però a questa ricostruzione, che del resto è l'unica che ci sia permesso fare con una certa sicurezza, l'esistenza di monete greche, già ritenute false ed alle quali ora si vorrebbe dare un certificato di autenticità, con la leggenda del nome Domizio-Achilleo e con gli anni di regno dal 3° al 6° (Dattari, ib. p. 313 segg.). Chi crede di potersene servire pone un'usurpazione quinquennale o sessennale in Alessandria di un competitore, la quale è in contraddizione con le fonti, se non si considerino letteralmente.

Data questa incertezza noi crediamo siano da scartare queste monete greche, molto dubbie anche per ragioni intrinseche, come del resto si è fatto sinora, e sia da attribuire a Domizio Domiziano, sia pure se si vuole l'Achilleo delle fonti letterarie, la signoria momentanea dell'Egitto, o meglio di Alessandria. Quello che è certo è che la nuova rivolta egiziana — la prima poteva dirsi, come vedemmo, un'invasione barbarica che assecondava il malcontento dei popoli confinanti o l'ambizione di pretendenti così come avveniva anche in altre regioni — dovè indispettare l'imperatore. Come per lo più accade agli uomini di temperamento mite, l'ira divampò nell'animo suo ed egli si promise di dare un'esempio terribile a tutti coloro che nutrissero o avessero nutrito la velleità di contrastargli l'impero. Alessandria s'era, per quel che ci consta, rivolta sanguinosamente: aveva ucciso i magistrati Romani (Mal. p. 308) e si era data un sovrano e naturalmente quando Diocleziano scese per punirla gli chiuse le porte in faccia e affidò le sue sorti alla resistenza: la guerra fu lunga. Evidentemente non si aveva a disposizione una flotta che potesse bloccare la città o prenderla a viva forza con rapidità, sì dovè perciò ricorrere all'assedio dalla parte di terra e costruire le solite opere di fortificazione per assaltare la città. Non se ne venne a capo però neppur distornando l'acquedotto che in questo tempo doveva condurre l'acqua in città dal ramo Canopico del Nilo (Malal. p. 309), poichè non è improbabile che gli assediati vi provvedessero, come già aveva fatto Cesare, con pozzi (cfr. bell.

Alex. 5-8). Finalmente dopo più di sette mesi di assedio la città fu presa e data alle fiamme: Diocleziano vi entrò a cavallo ordinando il massacro di tutti i cittadini e comandando che non si desistesse dalla strage fin quando il sangue non avesse raggiunto il ginocchio della sua cavalcatura. Raccontavano però gli Alessandrini — superstiziosi quanto altri mai — come per divino volere il cavallo inciampasse non lontano dalla porta per cui era entrato e s'imbrattasse, cadendo, il ginocchio di sangue umano, il che parve all'imperatore « scrutator rerum futurarum » manifesto segno della volontà divina, onde fe' cessare la strage. Per questo fatto sarebbe stato elevato un cavallo di bronzo che ancora al tempo di Malala (l. c.) si chiamava cavallo di Diocleziano. Se questo monumento debba confondersi con la cosiddetta colonna di Pompeo o non sia piuttosto un altro è cosa dubbia: questa difatti porta la semplice iscrizione seguente (CIG. 4681): Τὸν [ὄσ]ιώτατον αὐτοκράτορα, τὸν πολιοῦχον Ἀλεξανδρείας, Διοκλητιανὸν τὸν ἀνίκητον Πο[.....]ος ἐπαρχος Αἰγύπτου (cfr. Arch. f. Papyrus. II p. 451 n. 92 ove troverai le varie lezioni che tendono a restituire la parte mancante del nome, Πο[μπή]ος per il Boeck; Πο[σείδι]ος per il Bötti; Πο[μπιαν]ος per il Wilcken; Clarke Cantarelli propongono invece Πόσ[τουμ]ος sul che v. quest'ultimo nei Pref. di Egitto II p. 14. Il calco che si trova attualmente alle Terme Diocleziane dà senz'altro la lezione ΠΟΚΕΙΔΙΟC non so con quale fondamento e quindi senza rendere possibile un riscontro della probabilità delle varie lezioni proposte); in ogni modo non è forse impossibile che sul capitello vi fosse la statua equestre di Diocleziano.

Da questo momento, secondo quel che dice Malala (p. 309), gli Alessandrini avrebbero contato una nuova era e quello sarebbero chiamati πρῶτον ἔτος Ἀλεξανδρείας. La testè citata iscrizione onoraria farebbe pensare appunto all'esattezza di tale notizia, però le indicazioni che ci restano dell'era di Diocleziano non sono che quelle cristiane, le quali, a quel che pare, contavano l'era dei martiri dalla data dell'assunzione al potere di Diocleziano. Il documento più sicuro che ce la fa conoscere è il papiro di Graz (Denk. d. Wien. Akad. phil. hist. Kl. 51, 1906, Abhandl. II, p. 55) il quale, ad onta degli spostamenti di uno o due anni per gli anni consolari, non potrebbe in alcun modo far rimontare la sua lista ad una data così bassa come quella della presa di Ales-

sandria. Ne segue che o devesi ammettere che esistessero due ère, l'una dalla data di assunzione al governo di Diocleziano e l'altra dalla presa di Alessandria, l'ultima delle quali sarebbe presto caduta in disuso o che non ne esistesse che una sola, la prima, e che Malala ne avesse confuso il punto d'origine. Le iscrizioni in cui vediamo adoperato questo modo di datare sono tre, tutte dell'Egitto, ma non permettono di risolvere la questione: CIG. 4945. 4946. 9134 (tutte sarebbero del V sec.). Qualche altro ricordo di simile modo di computare si ha presso scrittori ecclesiastici che se può permettere di stabilire la realtà dell'era diocleziana dal 284, non risolve il dubbio sull'esistenza dell'altra (le migliori pagine sull'era diocleziana sono sempre quelle dell'Ideler, *Hand. math. techn. Chron.* I, 161 segg.). Il Mommsen pensa, in ogni modo, a quel che pare, all'esistenza solo di questa in continuazione della maniera di contare alessandrina per anni dei sovrani, sparita per necessità di cose molto più tardi (G. S. VI, p. 333), ed è l'opinione che ha più probabilità di cogliere nel vero. Malala avrebbe quindi confuso il punto d'origine del nuovo computo con il momento in cui ne fu cominciato l'uso.

Ritornando al racconto della tradizione che non è improbabile, dato il carattere di Diocleziano e degli Alessandrini, si può asserire che se poté venir arrestata in qualche modo la strage ordinata senza distinzione di sesso e di età, non venne perciò frenata in alcun modo quella che, pur trovando il suo fondamento nell'ira del sovrano, la quale lo faceva deviare dalla sua abituale linea di condotta che consisteva nella mitezza e nel perdono, era pur sempre meno impulsiva. Fu ucciso dunque non solo l'usurpatore, ma furono tolti di mezzo tutti quelli che erano stati colpevoli con lui, anche se dei principali cittadini (Eutr. 9, 23; Vict. Caes. 39, 38; Ioh. Ant. fr. 165) e poichè forse all'insurrezione non era stato estraneo il pregiudizio superstizioso furono bruciati molti libri d'alchimia (Ioh. Ant. fr. 165; cf. Suida p. 298).

Ma non solamente Diocleziano « victoria acerbe usus est », egli prese dei provvedimenti (quali fossero per quel che ci è pervenuto vedremo in IV § 6) di carattere amministrativo e militare che dovevano impedire il rinnovarsi di simili rivolte e di ciò gli antichi stessi davangli lode (Eutr. l. c.; Ioh. Ant. l. c.). Se gli Alessandrini abbiano compreso il loro torto non ci consta: la così detta colonna di Pompeo non è che una testimonianza di de-

vozione ufficiale che non può esser tenuta in conto come espressione di sentimento generale. Certo da quel che è detto sulla distruzione dei libri degli alchimisti, si può capire in qualche modo come a Diocleziano facessero rimontare gli Alessandrini lo stato di povertà in cui si trovarono successivamente, se essi amavano rammentare come sol per impedire che divenissero ricchi e quindi in condizione di opporsi al governo dei Romani, tali libri fossero stati bruciati. Ma ad onta di tutto ciò non si può negare che, a malgrado di qualche ferocia momentanea ben esplicabile come dicemmo e nel carattere di Diocleziano e nel momento in cui la rivolta scoppiava, la repressione non fosse abbastanza mite ed il sovrano non meritasse la lode di Eumene: « ... sub tua, Diocletiane Auguste, clementia Aegyptum furor posito quiescentem.... » (Pan. 4, 21).

In quest'occasione, se mal non ci apponiamo, dovè effettuarsi quella cessione di territorio egiziano ai Nobati di cui ci è rimasta memoria in Procopio (de bell. pers. 1, 19). Evidentemente nell'incertezza sui particolari dell'azione spiegata da Diocleziano in Egitto e fin del momento o dei momenti in cui essa si svolse, questo fatto non è dei meglio accertabili o databili: noi crediamo di collegarlo con il movimento del 295-296 appunto perchè in quest'occasione, come vedemmo, le fonti ci fanno conoscere ch'egli riordinò politicamente ed amministrativamente l'Egitto. Ora in questo momento era pur acconcio delimitarne i confini, cedendo una regione che senza apportare grandi benefici costava allo Stato non pochi sacrifici e procurava pericoli e minacce (Mommsen, *Le prov. rom.* p. 582 seg.). Forse un accenno a questa regione della cosiddetta Dodecaschoenos e quindi una datazione dell'avvenimento potrebbe trovarsi in Zonara (12, 31) che afferma Diocleziano esser avviato verso gli Etiopi nel momento in cui Galerio andava contro i Persiani, ma è da escludere che in Pan. 5, 5 i « trophaea Niliaca sub quibus Aethiops et Indus intremuit » debbano alludere a ciò, come voleva il Mommsen. Un altro indizio della probabilità che questo avvenimento se non molto glorioso per i Romani, per lo meno molto pratico, avendo anch'esso il carattere che informa tutta la politica del nostro sovrano, quello cioè di assicurare la tranquillità dei confini a tutti i costi, ci è fornito dal fatto che tutti i monumenti che troviamo in questa regione sono databili con un anno di questo periodo o all'incirca: così il miliario che segna la distanza di File

(v. più giù IV § 6), dell'isola che secondo Procopio (de bell. pers. I, 19) avrebbe avuto il nome e la nuova vita per essere stata negl'intenti mistici del sovrano quasi la Delo della lega tra i Romani ed i Nobati ed a tal fine dotata di templi ed altari; così la CIG. 4892, che è sicuramente del 297 per lo meno, se non posteriore, poichè dopo lo ὑπατος, relativo a Galerio, vi è uno spazio per un β od un γ, onde, se non si è nel 300, quando egli è console per la III volta, si è almeno nel 297, quando egli lo è per la II. Essa si riferisce ad una delimitazione di confini tra Sieniti ed Elefantiniti che non sarebbe improbabile si fosse dovuta regolare dopo la nuova limitazione dei confini dell'impero che appunto venivano a passare non lungi dal territorio dei secondi (Procop. ib: καὶ χάωραν συμπασαν ἐφ' ἑκάτερα τοῦ ποταμοῦ εἰς Ἐλεφαντινῆς πόλεως ἔσχον). In tal modo assegnando ai Nobati una parte del territorio dell'impero ed impegnandosi a pagare ad essi ed ai Blemii loro vicini un tributo annuo egli sperava di aver assicurato la pace della provincia, infestata, come già vedemmo, non di rado da questi barbari, audaci predoni, che non sentivano affatto gli scrupoli religiosi dell'imperatore e che non temevano se non le armi ed anche queste quando esse li opprimevano. Naturalmente il provvedimento non conseguì lo scopo cui tendeva e più tardi — a quel che pare non nel periodo diocleziano — la pressione dei voluti vicini gravò su quel lato dell'impero non meno che quella di altri altrove.

Da questi fatti noi vediamo provato quel che sopra dicemmo esser l'impero diviso in modo che la competenza di ciascun sovrano nelle proprie provincie fosse assoluta e superiore a quella della possibile competenza in quelle dei colleghi. A questo dobbiamo se, a malgrado del carattere antimilitare di Diocleziano, egli scende in Egitto, invece di mandarvi Galerio ed a questo se costui è invece mandato nella sua « provincia » per tener fronte ai Persiani: per il momento contro questi bastava la difensiva, eppure Diocleziano, partendo per Alessandria, non riserbava a sè tale impresa, bensì l'altra ove occorreva l'offensiva. (Vict. Caes. 39, 33, ove il « provinciam credit Maximiano Caesari » non deve intendersi della provincia nel senso amministrativo, ma piuttosto della giurisdizione nel senso giuridico della parola).

10. - Diocleziano non dovè stare a lungo

in Egitto: tutt'al più fino all'estate dell'anno stesso, dopo di che dovè accorrere in aiuto di Galerio. Costui, come dicemmo, era stato lasciato da lui, quando si era avviato verso Alessandria, alla difesa della Siria, minacciata dai Persiani (Vict. Caes. 39, 33), che, evidentemente, sino all'estate del 296 non avevano osato attaccarlo: la difensiva mantenuta dal Cesare che si era spinto per renderla più efficace fin nella Mesopotamia non aveva permesso al re di Persia di avanzare. Quando però Galerio ritornò ad Antiochia, mentre Diocleziano abbandonava l'Egitto, Narseo invase la Siria (Ann. 23, 5, 2; cfr. 14, 11, 10; Zon. 12, 31) e si dette a depredarla, quindi, saputo la venuta del sovrano maggiore, si ritirò dietro la doppia fronte dell'Eufrate e del Belias tra Carre e Callinico ed attese l'esercito romano. Questo non si fece attendere, poichè, non appena giunto, Diocleziano fece riprendere al Cesare la sua passeggiata militare allo scopo di trattenere i Persiani e di impedirne le scorriere: egli gli avrebbe tenuto dietro in attesa di poter formare nuove truppe e prendere l'offensiva. Galerio però era giovane ed animoso ed il nemico desideroso di chiudere la stagione con una battaglia: accadde quindi quello che poteva aspettarsi. Narseo con le sue soldatesche numerose obbligò il piccolo esercito di Galerio ad impegnarsi in un combattimento e, per quanto questi spiegasse tutto il suo valore personale, non potè evitare una sconfitta (Eutr. 9, 24; Vict. Caes. 39, 34; Zon. 12, 31). Ritornando in fuga con pochi superstiti s'imbattè in Diocleziano, il quale e per la vergogna e per la mancata obbedienza ai suoi ordini e per l'impotenza in cui si trovava di non continuare la guerra, ebbe un altro dei suoi scatti d'ira ed accolse insolentemente il Cesare: non solo non lo fece salire sul suo cocchio, ma così vestito com'era della porpora, lo lasciò marciare accanto a lui a piedi, nella polvere e sotto il sole per parecchie miglia. (Eutr. 9, 24; Ann. 14, 11, 10; Ruf. brev. 25; Teoph. Chron. p. 11). Per fortuna dei Romani l'inverno sopravveniva, onde Narseo non continuò la campagna, anzi ne rimandò il proseguimento alla primavera ventura.

A questo momento, più che ad altro, deve riferirsi quel che le fonti dicono della situazione dell'impero, tutto in armi. Difatti tra il 296 ed il 297, come se tutti i popoli avessero congiurato contro i tetrarchi o se tutti dovessero sostenerne l'impeto, l'occidente, l'oriente ed il meridione erano in subbuglio: la Britannia, l'Africa, la Persia dividevano le forze

degli eserciti romani e soprattutto quest'ultima minacciava il confine più prossimo a province ricche e popolose. Diocleziano mandò Galerio, umiliato della sconfitta e dell'accoglienza avuta e desideroso di una rivincita (Oros. 7, 25, 9), a raccogliere truppe nelle regioni a lui devote e perchè sua patria e perchè vi aveva dimorato a lungo.

Gli autori difatti ci dicono chiaramente come per raccogliere le truppe Galerio andasse nell'Illirico e nella Mesia (Eutr. 9, 24) e sul limes dacico (Ruf. brev. 25) e come esse fossero composte di veterani e coscritti (Vict. Caes. 39, 34): ora dati ancor più precisi possiamo ricavare con una certa probabilità, a complemento di questi, dall'arco di Tessalonica, dall'esame dei cui bassorilievi (Kinch, p. 17) si deve ammettere che presero parte alla guerra distaccamenti delle legioni V Macedonica e XIII Gemina e fors'anche della legione II Herculia (Kinch, p. 19) di stanza a Troesmis sul Danubio, nella Scizia minore. Questi, e probabilmente anche altri che non ci sono noti, dovevano costituire il corpo dei veterani, mentre i coscritti cui accennano gli scrittori non possono non essere i Daci (Kinch, p. 16), patriotti se non di Galerio certo della madre sua, trasferitasi in Serdica, dove egli era nato (Eutr. 9, 22, 1), per sfuggire ad un'invasione dei Carpi (Lact. 9, 2). Se oltre ad essi ci fossero altri barbari è per lo meno dubbio quando non si parli di individui, ma di gruppi nazionali; nulla difatti autorizza a credere quel che voleva il Mommsen, esser il nucleo delle truppe orientali con cui Diocleziano vinse sul Nilo e sull'Eufrate costituito di Galli e di Germani, introdotti nell'esercito romano per opera di Massimiano (Mommsen, G. S. VI p. 241). I Daci certamente dovevano costituire il grosso dell'esercito (Kinch, p. 16 e 20) il cui numero di truppe non ci è noto, ma che dovè essere senza dubbio superiore di parecchie migliaia al corpo di 25.000 che vedremo ingaggiar battaglia con i Persiani. Formatosi così con elementi in massima parte occidentali (così deve intendersi l' *Ἀρσωνίων* del poemetto greco che citeremo più giù) il nucleo dell'esercito di offesa, Galerio marciò per alla volta dell'oriente.

II. - Da Massimiano e da Costanzo non era il caso di sperare aiuto di sorta: quegli quando seppe che il suo Cesare era pronto a partire per la Britannia nella primavera del 297 fu costretto a prendere posizione sul Reno per impedire che i barbari, approfittando dell'assenza di Costanzo, invadessero la Gallia (Pan.

5, 13) e non appena poté esser libero da questo compito, sentito che i Mauri rumoreggiavano di nuovo (v. sopra § 7) scese per la Spagna, (non può spiegarsi altrimenti l' *Ἰβηρικὸς Ἄρσις* del poemetto greco cui tra breve accenneremo, e può forse darsi così una data a C. II 2850b: *adventui [d. d.] un. et C[ae]s(arum)* ove non fa ostacolo naturalmente che l'aspettato fosse uno solo), nella quale forse avevano fatto, come altre volte, un'incursione (Mommsen, Le prov. rom. p. 625) e passare in Africa. Ciò però non poté accadere prima dell'estate del 297: solo allora difatti Costanzo fu liberato dalla guerra britannica.

Questa non era, come si può ben capire, un'impresa molto facile: il nemico, sebbene avesse, come vedemmo, cambiato capo, era potente specialmente su quel mare (« inimica classis » Pan. 5, 15), su cui ormai i Romani poco potevano dominare (v. più giù quel che si dice a tale proposito). Inoltre la primavera non era la stagione più propizia, il mare grosso, la pioggia, il vento, la nebbia ostacolavano le operazioni navali (Pan. 5, 14). La flotta romana era divisa in due squadre, l'una delle quali, capitanata da Costanzo in persona, si trovava raccolta nel porto di Bononia, l'altra, sotto il comando di Asclepiodoto, prefetto del pretorio di Massimiano, alla foce della Sequana. Questi, incerto per lo stato del tempo, se prendere o no il largo, quando seppe che Costanzo era partito non esitò più e sciolse le vele. Probabilmente le due divisioni dovevano congiungersi in alto mare e abbordare insieme il continente: il tempo però nebuloso portò la squadra di Asclepiodoto verso occidente tanto che andò a sbarcare le sue truppe poco lungi dall'isola di Vetta (Wight), dietro alla quale era stata collocata una flotta nemica per esplorare il mare e per assaltare i Romani. La nebbia però le impedì di compiere l'ufficio cui era stata destinata, onde l'ammiraglio romano non appena toccato il continente, per impedire che essa si impadronisse delle sue navi e per togliere qualsiasi speranza ai soldati di trovar salvezza su di esse, le bruciò e si affrettò ad andare a congiungersi con Costanzo per via di terra. Alletto — nell'espore la storia della campagna, quale ci è conservata dal panegirista occorre tener conto del carattere speciale della fonte — che con un'altra divisione della sua squadra doveva guardare la costa in un punto del lato orientale dell'isola, posto più di fronte all'estremo punto del continente gallico, quando vide venire la flotta di Co-

stanzo dovè comprendere quel che era avvenuto e nello stesso tempo apprendere lo sbarco di Asclepiodoto. Dovè pensare allora di sbarazzarsi di questo prima di attaccare quello, lasciò infatti la sua divisione — e con essa probabilmente le truppe romane che aveva ai suoi ordini — e si avviò verso il generale romano con il grosso delle sue soldatesche mercenarie più fide e con lo stato maggiore dei fautori del movimento separatista britannico. Il cozzo dei due eserciti fu disperato, ma la vittoria arrise ad Asclepiodoto ed Alletto stesso, che aveva spogliato le insegne per non essere riconosciuto, fu tra i molti morti che coprirono il campo di battaglia (Pan. 5, 16). Gli avanzi dei vinti si gettarono in fuga verso Londinio e la saccheggiarono sperando di salvarsi poi con il bottino, ma Asclepiodoto li inseguì e ne fece strage (Pan. 5, 17). Caduto il capo del movimento ed i suoi principali collaboratori, distrutto il grosso dell'esercito su cui si poteva più contare, la guerra potè darsi per terminata. Le truppe romane dovettero rendersi benevolo Costanzo sottomettendogli ed il rimanente della regione dovè seguire il loro esempio sia che veramente il governo provvisorio fosse un malgoverno, sia che l'opportunità del momento rendesse necessaria la dedizione (Pan. 5, 19).

L'esito felice della campagna britannica di Costanzo, il merito della quale non poteva risalire a lui — tutte le fonti difatti parlano della vittoria di Asclepiodoto (Eutr. 9, 22, 2; Vict. Caes. 39, 42; Teoph. Chron. p. 9; Zon. 12, 31) — se non per un panegirista (cfr. anche Pan. 7, 5 e 6), dovè realmente apparire benefici effetti e fu perciò a buon diritto magnificato. Per comprendere ciò basta riflettere come da tutti gl'indizi che si hanno risulti che la sicurezza del mare dovè essere un mito in questo periodo. La mancata persistenza di Massimiano nel combattere Carausio, la subita usurpazione di questo allo scopo di tenere in freno i barbari (forse i pirati Franchi come ora vedremo meglio) (Vict. Caes. 39, 39), la completa assoluta lontananza dal mare cui si tengono i sovrani in tutte le loro frequenti corse per i continenti (come vedemmo più su, Massimiano va in Africa per la Spagna, Diocleziano va a Roma e ne viene, come diremo a suo luogo, facendo il lungo giro per terra), l'assenza di spedizioni navali anche in momenti in cui sarebbero state necessarie (Alessandria informi), ci rendono sicuri che infelice doveva essere la condizione delle cose da questo lato. Già al tempo di Probo i pirati

Franchi avevano spadroneggiato sul mare per lungo e per largo (Pan. 5, 18) e non è a dire quanto il decennio durante il quale la Britannia fu separata dall'impero danneggiasse la situazione marittima, esercitando il partito degli usurpatori una vera e propria dittatura monopolizzatrice del commercio, non solo sull'oceano ma sullo stesso mediterraneo. E certamente dovettero essere il disfacimento del movimento britannico e la cattura delle navi che lo sostenevano un vero beneficio per tutte le coste marittime, non solo per le galliche e le spagnuole, ma pur anche per le africane e le italiche, fors'anche per le orientali (Pan. 5, 18): non che con ciò si fosse ottenuta la completa ed assoluta sicurezza dei mari, certo però molto essa ne avvantaggiò e ne vedremo le prove. Onde era sincera la voce del panegirista quando salutava Costanzo dicendogli: tu hai scoperto un altro mondo, tu « qui Romanae potentiae gloriam restituendo navalem, addidisti imperio terris omnibus maius elementum. » (Pan. 5, 17) e ben vi faceva eco l'iscrizione che la città di Adrianopoli in Galazia doveva dedicare al vincitore intorno a questo tempo, chiamandolo τὸν γῆς καὶ θαλάσσης δεσπότην (IGR. III 150).

12. - Come già accennammo, ad un dipresso in questo momento — estate del 297 — deve porsi la campagna africana di Massimiano contro i Quinquegentani. Sappiamo difatti che nella primavera del 298 egli era in Africa e che precisamente si trovava in Cartagine il 10 marzo 298 (Fr. Vat. 31; cfr. Mommsen, G. S. II p. 265-6) onde, a buon diritto il Mommsen credette dover collegare questo trasferimento di residenza con la campagna contro i Quinquegentani, magnificata dai panegiristi. Non vi è dubbio poi che a tal data doveva esser terminata; difatti per quel che possiamo rilevare dalle fonti essa fu breve. Da C. VI 1130, ove è attribuita l'iniziativa dell'edificazione delle terme diocleziane a Massimiano si rileva che questi le avrebbe cominciate *re[diens] ex Africa*. Ora perchè una tale opera fosse in istato d'essere inaugurata nel 305-306, come vedremo a suo luogo, è necessario che il principio dei lavori rimonti a parecchi anni innanzi, quindi plausibilmente al 298-299 che ci viene proposto dal succedersi degli avvenimenti. D'altra parte ad un altro ritorno dall'Africa non è da pensare sia perchè l'espressione è troppo assoluta, sia ancora perchè sappiamo che in Roma Massimiano non fu che due volte sole, la prima delle quali è questa (Pan. 6, 8). Ma non

basta: abbiamo visto testè che nel 297, nel momento in cui Costanzo partiva per la spedizione britannica egli si era fermato sul Reno per impedire qualche scorreria barbarica. Dalla qual posizione non poteva esser libero prima della fine della campagna del suo Cesare e che ciò fosse ci risulta da un prezioso documento, disgraziatamente frammentario, che ci mostra Massimiano in Ispagna nel momento in cui Costanzo è in Britannia e Diocleziano e Galerio sono contro i Persiani: dal poemetto cioè sulla guerra persiana di questo momento (Reitzenstein, p. 47 segg.). Nel cui fr. I.^o v. 2 segg. è detto che anche gli altri sovrani sarebbero accorsi a portar aiuto ai due che guerreggiavano in Oriente *εἰ μὴ τὸν μὲν [I]βηρικὸς εἶρυνεν Ἄρης | τῷ δὲ μόθῳ Β[ρ]εταννίδος ἀμφιδεδήει* (Reitzenstein, p. 49). E poiché la disfatta dei Persiani cade certamente nel 297 (Chr. Pasch. in MGH. IX p. 230 e quel che si disse sopra, § 9) ne segue che Massimiano deve aver lasciato nell'estate del 297 il confine renano, quando Costanzo aveva finito la sua campagna britannica e rientrava in Gallia, esser sceso per la Spagna ed essere passato da qui nella Sitifense, onde la guerra contro i Quinquegentani deve porsi nell'autunno 297: il sovrano deve aver passato l'inverno e la primavera del 298 in Africa.

Come si svolgesse la campagna contro i Mauri questa volta non ci è concesso di sapere, tanto sono rari e monchi i cenni od i documenti che se ne hanno. Massimiano dovè imbarcarsi a Cartagena e sbarcare a Tubusuctu, accompagnato da poche navi e pochi uomini, all'intento di sfuggire ai pirati ed ai Mauri stessi. Non è improbabile che con le truppe di stanza in Ispagna abbia dato qualche lezione ai ribelli e li abbia ricacciati nella Tingitana, ma poiché le nostre notizie da questo lato si limitano all' *Ἰβηρικὸς Ἄρης* del citato poemetto non possiamo azzardare di più (v. ib. p. 50). Indubbiamente in Africa egli raccolse quante più truppe potè per opprimere le tribù nemiche: questo non solo ci risulta dall'importante iscrizione C. VIII 8836: ...[*quo tempore d. n. Maximianus invictus senior Aug(ustus) feliciter [con]primens turbas Quinque]ntanorum ex Tubusuctilana [regione] copiis iuvaretur*], ma benanche da quegli atti del martirio di S. Tipasio che avemmo occasione di citare più su e che hanno dei particolari degni di attenzione. Essi ci assicurano difatti che non appena giunto nella Sitifense Massimiano « edicto suo

universos ad auxilium milites convocavit » (l. c. p. 117). Le audacie dei barbari erano state ed erano massime, le loro scorrerie non solo dannose, ma terribili, tanto che non si osava più dai generali romani farvi fronte e si accampavano pretesti per evitarle (quello dell' « aegritudo » cui fanno cenno gli atti stessi nel l. c. è confermato in certo qual modo, dal punto di vista generale, da C. I. 10, 51).

Nè da quel che sappiamo la campagna fu subito fortunata, perchè ancora al 10 marzo 298 (v. sopra § 7 per la data del Pan. 5) non si era avuta una vera e propria vittoria se il panegirista diceva semplicemente: « reservetur nuntiis iamiamque venientibus Mauris immissa vastatio » (Pan. 5, 5) e se è vero che Massimiano cadde pure in un'imboresca (Pass. S. Typ. 3). Finalmente ai barbari numerosi quanto indisciplinati toccò una buona sconfitta, onde si sottomisero adattandosi a subire duri patti e consegnando ostaggi (ibid.). Contemporaneamente da ogni parte ove si svolgevano guerre si annunziava la vittoria delle armi romane (ibid.) e anche questo particolare non può non condurci all'inizio del 298 (cfr. Pass. S. Typ. 1, 2 e 3 e quel che dicemmo sopra, § 10).

13. - Al quale anno deve pure riportarsi la firma del trattato di pace con i Persiani, ormai vinti completamente da Galerio. Costui, raccolto l'esercito dacico marciò attraverso l'Asia Minore verso l'Armenia, mentre Diocleziano garantiva con la sua presenza la Siria dall'invasione persiana. (Lact. 9, 6; Eutr. 9, 25, 1; Malal. p. 306; Teoph. Chron. p. 11. Cfr. Reitzenstein, p. 49 fr. I.^o v. 8: *τοῖος ἀναξ πρέσβιστος [ἀ]γων στρατὸν Ἀύσονίων | ἀντολίην ἀφίκανε σὺν ὀπλοτέρῳ βασιλῆϊ.* Ove con *Ἀύσονίων* (cfr. v. 2: *[τῷ δὲ κ]εν Ἰταλίῳθεν ἐπερχόοντο καὶ ἄλλοι | κοίρανοι*....) si allude in genere agli occidentali, secondo l'uso frequente nella poesia alessandrina e dei bassi tempi).

Per evitare appunto che il territorio dell'impero subisse come l'anno precedente i danni del saccheggio e per colpire la Persia al cuore, Galerio « per Armeniam in hostes contentid: quae ferme sola seu faciliior via est » (Vict. Caes. 39, 34). Di quale Armenia (cfr. Cedr. p. 464) si tratti è facile arguire; del resto Rufo Festo (c. 25) ed Eutropio (9, 25, 1) lo dicono: è l'Armenia maggiore. Disgraziatamente però nulla sappiamo sulla strada tenuta dall'esercito romano: ci consta

solamente che Galerio non si risparmiò in alcun modo, arrischiandosi perfino in persona con pochi soldati ad esplorare le mosse del nemico (Eutr. 9, 25, 1; Rufo 25; cfr. Teoph. Chron. p. 14) e che ebbe un valido collaboratore della sua impresa in Licinio (Eutr. 10, 4). Da vari indizi però possiamo ritenere che egli passasse per la Carduene (un combattimento con i Curdi è rappresentato nell'arco di Tessalonica, v. Kinch, p. 42) e da questa entrasse nella Media e poi nell'Adiabene (i titoli dei tetrarchi dopo questa campagna hanno quest'ordine: Armeniacus, Medicus, Adiabenicus, cfr. Kinch p. 40 seg.; inoltre nell'arco testè citato sono rappresentate varie scene svolgentisi in regioni assire, v. Kinch, p. 43 e 45), quindi marciasse verso Ctesifonte lungo la sinistra sponda del Tigri. La fuga dei Persiani oltre questo fiume che ci appare esplicitamente indicata nell'arco stesso (ποταμός Τίγρις si legge sul pilone N. E. di esso: Kinch, p. 40), deve essere quindi avvenuta verso O. anziché verso E., come parrebbe a prima vista. Che Ctesifonte fosse toccata appare chiaramente dal racconto di Vopisco (v. Car. 9, 1-3) il quale accennando alla leggenda formatasi sull'invarcabilità del limite di Ctesifonte a proposito di Caro, che sarebbe stato per l'appunto ivi fulminato « quod eos fines transgredi cuperet qui fataliter constituti sunt », dice che queste chianze erano dovute alla paura e che Galerio aveva dimostrato che si poteva « Persas vincere atque ultra eos [sc. fines] progredi ». E del resto ciò è implicito in quel che dice lo stesso autore a proposito dell'ulteriore proseguimento della guerra che va d'accordo con Vict. Caes. 39, 36 come vedremo tra breve.

Il ritorno viceversa deve essersi effettuato risalendo la sinistra sponda dell'Eufrate (in Anatho, non molto lungi da Circesio, al tempo di Giuliano vi era ancora un soldato di Galerio « in his locis aeger relictus » secondo Amm. 24, 1, 6, quindi non nell'andata) con la probabile direzione d'Antiochia, nel cammino verso la quale Diocleziano dovè venire incontro al suo Cesare (Eutr. 9, 25, 1) forse per prendere il bottino ed i prigionieri della famiglia reale che (Malal. p. 308) sappiamo esser stati onorevolmente custoditi in Dafne, quartiere di Antiochia. Galerio dovè prendere la direzione di Nisibi (Petr. Patr. fr. 14) per impedire sorprese. Quest'itinerario, i cui limiti di tempo non possono da noi essere assegnati, ci è provato anche dalla direzione della fuga di Narseo che, anche senza l'esagerazione

di Malala (εις τὸ Ἰνδολίμιτον l. c.), ci è da tutte le fonti indicato come cacciato nel cuore dell'impero (Eutr. 9, 25; Teoph. Chron. p. 11; Zon. 12, 31): ora sebbene questo debba ritenersi relativamente, il fatto che la pace fu firmata, a quel che pare, sull'Asprudi nella Media (Petr. Patr. fr. 14) prova come la direzione della fuga dei Persiani fosse proprio verso l'E. e non improbabilmente verso S-E. piuttosto che N-E. come mostrano di credere alcuni nel fissare la posizione di quel corso d'acqua (PW. supp. vol. I, 154), altrimenti disgraziatamente ignoto. È vero che la posizione presa da Galerio in Nisibi, e non oltre, quando si trattava della pace sembrerebbe domandare una località più vicina a questa città, di quella che sarebbe data all'Asprudi con la nostra interpretazione, ma non conviene dimenticare, come diremo or ora, che quella posizione era dovuta a necessità diplomatiche, non a condizioni strategiche. Comunque si sia, anche ponendo nell'Atropatene l'Asprudi non si può non concludere sulla molta probabilità che il nostro itinerario sia all'incirca quello realmente percorso: più precisi particolari invece ci mancano sulla battaglia campale (Kinch, p. 22) e sul luogo in cui essa si svolse. La regione indicataci è l'Armenia maggiore (Eutr. 9, 25; Rufo 25) e non vi è ragione di dubitarne; i Persiani debbono essersi avanzati con tutta l'ingombrante massa dei non combattenti che seguiva « more solito » i soldati (Lact. 9, 7, confermato da Kinch, p. 30, 31, 33), onde l'orda doveva naturalmente essere numerosa (Rufo, 25 e Lact. l. c.); Galerio approfittò delle difficoltà derivanti da questo modo di procedere soprattutto nelle montuose gole dell'Armenia e, colto il momento buono (Lact. l. c. « insidiis usus »; cfr. Rufo « superveniens »), si gettò con 25000 uomini su di essi e ne fece strage (Rufo l. c.). Quindi mentre il re ferito (Zon. 12, 31,) si dava alla fuga assaltò gli accampamenti, rimasti privi di difensori e occupati dalla moltitudine non combattente e pieni dei tesori, che gli orientali si traevano dietro, e li distrusse, facendo prigionieri molti nobili Persiani, e fra questi le donne della famiglia reale (la regina Arsane? Malal. p. 308), e bottino ingente (Amm. 22, 4, 8; Lact. 9, 7; Rufo, 25; Eutr. 9, 25).

Come dicemmo sopra, Galerio dovè so-stare nel ritorno in Nisibi ove furono trattati i preliminari di pace tra lui e l'inviato di Narseo, Afarbano (Petr. Patr. fr. 13; cfr. Kinch, p. 31 seg.); quando dal primo colloquio si comprese

che i Persiani erano disposti ad accettare le condizioni che avrebbe imposto il vincitore, Diocleziano venne anch'egli in Nisibi (Petr. Patr. fr. 14) e fu forse allora dibattuta la questione di cui troviamo un'eco negli storici (v. Car. 9, 3; Vict. Caes. 39, 36) se si dovessero spingere le esigenze fino a togliere all'impero persiano una gran parte del suo territorio confinante — così deve intendersi l'asserzione esagerata delle fonti — oppure se si dovesse usare più moderazione nel dettare le condizioni di pace. Prevalse, e certamente per opera del prudente Diocleziano, quest'ultimo partito e fu inviato a Narseo nella Media il magister memoriae Sicorio Probo (Petr. Patr. fr. 14) con l'incarico di far firmare un protocollo i cui capisaldi erano i seguenti, senza facoltà di derogarne nella benchè minima parte:

- 1° - Restituzione della Mesopotamia romana con ritorno ai confini di Settimio Severo;
- 2° - Cessione delle cinque regioni cosiddette transtigritane e determinazione del nuovo confine romano - persiano che ne derivava (a S. E. per un breve tratto era il Tigri) e di quello dell'Armenia che veniva ad essere necessariamente coinvolta nella nuova delimitazione, mediante il punto strategico di Zinta nella Media;
- 3° - Riconoscimento del protettorato romano sull'Iberia;
- 4° - Designazione della città fortificata di Nisibi come piazza commerciale negli scambi tra i due stati.

Le condizioni del trattato di pace del 298 tra i Romani e i Persiani da noi così esposte sono suffragate da tutte le tre fonti maggiori che ne fanno cenno più esplicito e tolgono molte delle difficoltà che il loro studio solleva. Vedemmo difatti già prima (§ 4) come nel trattato tra Diocleziano e Sapore venisse fissato il confine della Mesopotamia romana al Cabora, quindi il « Mesopotamia est restituta » di Rufo Festo (c. 14; cfr. 25) non può intendersi se non con il ripristinamento di tale provincia negli antichi confini severiani (Mommsen, *Le prov. rom.* p. 407), tanto più che sappiamo Singava esser stato fino a Gioviano in territorio romano (Amm. 25, 7, 9). Più in là non è il caso di giungere perchè ci consta che Anatho, castello dell'isola omonima nell'Eufrate, non molto lungi da Circesio, era in territorio persiano (Amm. 24, 1, 6 e 10; cfr. *Geogr. gr. min.* ed. Müller, Tab. 9) e che Circesio fu fortificata da Diocleziano (Chapot, p. 295); del resto la quarta condi-

zione non sarebbe stata possibile se il confine fosse stato molto lontano.

Più intricata è la questione sorta sulle cosiddette cinque regioni transtigritane, le quali ci sono date da Rufo (c. 14) e da Ammiano a proposito degli avvenimenti del 363 (25, 7, 9) per altrettante, con questi nomi: « Arzane nam et Moxoenam et Zabdicenam itidemque Rehimenam (?) et Corduenam. » Ammiana la derivazione di Rufo ed Ammiano da un unico fonte, il che è indiscutibile (Schanz, IV, 1, p. 76), noi ricaviamo che le cinque provincie di quello sono queste, così denominate. Pietro Patricio però (fr. 14), il quale non numera le regioni che avrebbero dovuto passare ai Romani, dà ad esse dei nomi che non sono uguali se non in parte e cioè: τὴν Ἰντυλιανὴν (probabilmente Ingilene secondo Kiepert in Mommsen, *Le prov. rom.* p. 439) μετὰ Σοφηνῆς καὶ Ἀρξαναίων μετὰ Καρδουανῶν καὶ Ζαβδικιανῆς. A prescindere dalla problematica Rehimene vediamo come Ammiano accenni a regioni situate tutte nel S. E. dell'Armenia e non alle due del N-O. che rimasero anche dopo il 365 romane (Preuss, p. 82 n. 2): ne segue che le provincie transtigritane di Ammiano e Rufo sono appunto quelle di S-E. strappate, come diceva Sapore, da Galerio all'impero persiano, e che Pietro Patricio allude ad esse con le ultime tre e non con le due precedenti che erano completamente distinte e geograficamente e politicamente e che appunto perciò vengono pure distintamente separate: « l'Ingilene con la Sofene e l'Arzanene con la Carduene e con la Zabdicene. » (Si noti che dell'annessione di quest'ultime due abbiamo una conferma indiretta nell'istituzione dei corpi militari che da esse trassero i nomi, v. Mommsen *G. S.* VI, p. 280). Conseguenza di questa condizione era quella di determinare i nuovi confini al N. E. e questo venne fatto con l'articolo subordinato che disponeva dover essere il Tigri — naturalmente il tratto del suo corso che va dalla Zabdicene all'altezza di una linea tirata all'incirca tra Circesio e la confluenza del Zabatos — (Petr. Patr. l. c. e Rufo c. 14) il limite tra i due imperi a S-E. e con lo stabilire che l'Armenia, confinante al S. con l'impero romano, a N. E. giungesse sino al punto strategico di Zinta, che noi non conosciamo ove precisamente fosse.

La terza condizione imponeva il riconoscimento del protettorato romano sull'Iberia (Patr. Patr. l. c.): quello dell'Armenia era implicito nell'articolo precedente, poichè nella

delimitazione dei confini si era fissato anche quello dell'Armenia. Del resto lo stesso riconoscimento del protettorato sull'Iberia, regione al N. E. dell'Armenia, non era che una conseguenza di esso, poichè se ne garantiva maggiormente la sicurezza sia da invasioni esterne che da cupidigie persiane (v. Preuss, p. 83). A questa condizione naturalmente deve esser l'*Ἰβηρικὸς μέγιστος* che troviamo tra gli altri titoli dei tetrarchi nella, del resto molto erronea, iscrizione greca CIG. 4892 (sul che vedi anche più sotto X, C § 3).

La quarta ed ultima condizione doveva aver maggiore importanza di quello che è permesso a noi di constatare sia perchè vediamo Narseo al principio ribellarvisi, sia perchè essa dovè esser connessa alle condizioni commerciali dell'impero che, come vedremo più giù, non ci sono note in modo particolare. Quel che possiamo ritenere è che bisogni soprattutto locali dovevano imporre ai sovrani di chiedere che il commercio con i Persiani affluisse in un luogo determinato e sicuro; altrimenti non se ne sarebbe fatto così esplicita menzione (Mommsen, *Le prov. rom.* p. 439 e Schiller II, p. 144 contro Tillemont IV, p. 40 e Preuss, p. 81 che ha però buone osservazioni al riguardo).

L'ambasceria romana, tenuta alquanto a bada secondo la tradizionale diplomazia degli orientali, poi ammessa all'udienza reale dopo che si raccolsero le sparse schiere dei fuggiaschi, ebbe di fronte una commissione di tre persiani, fra i quali Afarbanò che era stato l'avviatore dei preliminari e fu presieduto da Narseo stesso. La discussione non fu lunga, però, poichè i Romani non avevano i pieni poteri tanto che alle rimostranze sull'ultimo articolo risposero allegando la loro incapacità e la necessità di accettare tutto o tutto respingere. Il gran re quindi non si oppose e firmò il trattato. Ciò avveniva nel campo persiano di Asprudi, che, come dicemmo più sopra, non consta precisamente ove fosse. Narseo riebbe quindi la sua famiglia dichiarandosi contento del modo con cui era stata custodita dalla scrupolosità dei due sovrani (Petr. Patr. I. c.; Rufo c. 25; Malal. p. 308) e affermando cavallerescamente che questo dimostrava come i Romani non fossero solamente superiori nelle armi, ma anche nei costumi (Rufo c. 25).

Secondo quel che dicemmo più sopra la pace dovè esser stabilita nella primavera avanzata del 298: contro l'opinione di un accordo firmato immediatamente dopo la sconfitta si

oppone, tra l'altro, anche il fatto che Narseo secondo Zonara (12, 31) avrebbe mandato gli ambasciatori dopo guarito dalla ferita. Inoltre, accettando la nostra cronologia, se ne potrebbe vedere la conferma nella data della celebrazione dei *ludi Persici*, la cui istituzione il Mommsen voleva attribuire a Costanzo II, probabilmente a torto, mentre avrebbe preferito vedere la mano di Diocleziano nei *circenses Adiabenis viclis* la cui origine invece, a parer nostro, dovrebbe rimontare a data anteriore (C. 1^a 1, p. 309 e 318): ora tali ludi erano celebrati dal 13 al 17 maggio. Naturalmente tutto ciò non è sicuro (Schiller, II, p. 144 n. 3), ma è bene non passarlo sotto silenzio per aver completa la visione del fatto storico che esponiamo.

Certo se questo dato ci sfugge e non può esser portato con certezza per dimostrare l'impressione destata dal grande successo orientale nel mondo romano (per la vittoria dei sovrani in Alessandria si erano fatti voti: *Iovi Auguste vincas*; [*Iovi Cae*]sar *vincas*. *Compt. rend. de l'Ac. Ins. et. Bel. Lettr.* 1908, p. 793), abbiamo altre prove del come esso fu accolto dall'imperatore supremo e dall'opinione pubblica. Ai tetrarchi fu elevato in Tessalonica, che doveva essere la sede ufficiale, anche se non effettiva del Cesare orientale (Kinch, p. 10), un arco su cui dal punto di vista artistico diremo più giù; furono conati medaglioni con l'effigie di Galerio in veste consolare sul recto, quindi probabilmente nel 300 quand'egli fu console per la 3^a volta, (poichè nell'anno della guerra 297, lo era per la 2^a) e con la leggenda: *Gal(erius) Val(erius) Maximianus nob(ilitissimus) C(aesar)* con la rappresentazione sul verso del Cesare a cavallo, coronato dalla Vittoria e con ai piedi figure di supplicanti e la leggenda: *Victoria persica* (J. Friedlaender in *Abhandl. d. K. Akad. d. Wiss. z. Berlin*, 1873, p. 71 seg.); fu anche probabilmente in questo momento elevato in Antiochia nel vestibolo della regia una statua al Cesare vincitore, raffigurato col globo bronzo in mano (Amm. 25, 10, 1).

14. - Si può dire che con questo grandioso successo Diocleziano chiudeva il periodo guerresco del suo regno: pochi ancora e deboli furono i movimenti soprattutto barbarici che richiesero la presenza in armi sua o dei suoi generali. Nell'anno seguente per esempio pare che siano stati vinti i Marcomanni (Hydat. in *MGH. IX*, p. 230; cfr. *Vict. Caes.* 39, 43)

e probabilmente da Galerio, poichè sembra che Diocleziano, ormai occupato in opere amministrative, dividesse il suo soggiorno tra Antiochia e Nicomedia (Mommsen, G. S. II, p. 289 seg.). E nello stesso anno forse va pure posta una nuova vittoria Sarmatica con il debellamento dei Bastarni (Eut. 9, 25, 2; cfr. Tillemont IV, p. 41), sebbene di queste ultime campagne per la poco chiara esposizione che degli avvenimenti fanno le fonti e per le mancanze di precise o anche probabili indicazioni cronologiche non si sia nel caso di fissare con tutta sicurezza le date.

Per le stesse ragioni non possiamo neppure esser sicuri della vittoria di Costanzo sugli Alamanni, la quale dovè cadere all'incirca in questo torno di tempo da quel che ce ne dicono le fonti. La menzione, a quel che pare più sicura, per quanto come al solito un po' sibillina, si ha in Pan. 7, 6, detto ormai dopo morto da parecchio tempo Costanzo. La «*Lingonica victoria*» è ricordata però in ordine cronologico dopo la vittoria definitiva sulla Britannia ed una seconda («*rursus*») spedizione contro i Franchi. Quindi non la si può porre più in là del 298, nel quale anno sono tenuti, come sappiamo, i panegirici 5 e 4 che non ne fanno menzione (cfr. in Pan. 5, 21 il cenno del suolo lingonico senza nessun volo retorico). Ma dal 299 in poi quale anno può esser più probabile? Dal punto in cui i nostri compendiatori mettono la notizia, fra le narrazioni cioè delle spedizioni britannica e persiana — i cronografi non sono da seguirsi per la peggior confusione di cui danno prova — e dal luogo che essa ha nel panegirico suddetto, dovremmo ritenere che l'avvenimento è più vicino al 297 che lontano, quindi nel 299 o nel 300. Al dir dei cronisti gli Alamanni che debbono aver attraversato il Reno, si gettarono nei Lingoni e Costanzo andò loro incontro, ma i suoi soldati, impressionati dell'orda barbarica, si dettero alla fuga tantochè si ricoverarono in una prossima città e ne chiusero le porte, onde quando Costanzo tra gli ultimi vi si appressò con ai calcagni i vincitori, per non cadere nelle loro mani dovè servirsi della fune gettatagli dai soldati per mettersi in salvo. Se non che lo smacco subito provocò il suo coraggio e quello delle truppe ch'egli arringò, in modo che fatta una sortita potè far strage del nemico che, a quel che si diceva, avrebbe avuto 60.000 uomini caduti. Anche se questa cifra con Teofane debba ridursi a 6000 (Chron. p. 9) e debba tenersi conto che Costanzo fu ferito (Pan. 7, 6) non

si può negare che una sconfitta degli Alamanni vi fu e che probabilmente ad essa devesi il titolo di *Germanicus VI* di cui si fregiò Diocleziano e di *IV* che ebbero i Cesari (v. per il titolo più giù X, C § 3 e per le fonti del fatto d'armi, oltre i citati, Eutr. 9, 23=Oros. 7, 25, 7; Zon. 12, 31). L'identità del fatto narrato da costoro ed accennato dal panegirista si prova per mezzo dell'attestazione di Eutropio che ricorda la località dove si svolse l'avvenimento.

Altro di veramente grave dal punto di vista guerresco che a noi consti non ci fu; qualche piccolo movimento, se pur avvenne, ebbe ragioni locali e non abbisognò di mezzi speciali per essere represso. Dopo la guerra persiana, intorno al 300, se si vuol essere più precisi, il mondo romano, garantita la difesa dei confini, assicurata la pace, era tranquillo onde a buon diritto i sovrani potevano far incidere in Transmarisca queste parole che nulla avevano di ampolloso o di falso: *post debellat[is] hostium gent[is] confirmata orbi suo tranquillitate* (C. III 6151). E così pure nel 301 essi potevano, per quanto molto enfaticamente, incominciare il noto editto sui prezzi con queste parole: «*Fortunam rei publicae nostrae, cui iuxta immortales deos bellorum memoria, quae feliciter gessimus, gratulari licet, tranquillo orbis statu et in gremio altissimae quietis locato* » (I, 1).

III. - *La riforma costituzionale e governativa.* — 1. - L'esposizione degli avvenimenti bellici dell'impero di Diocleziano e l'accenno fatto ai provvedimenti di carattere costituzionale che non possono separarsene ci ha già dimostrato come fino al 293 non fossero ancora chiare e precise nella mente del sovrano le linee direttive della riforma che doveva essere una delle più originali sue creazioni. Si può dire che tutti i precedenti che la storia ci offre per questo riguardo non hanno alcun valore, a meno che non siano considerati dal punto di vista della partizione dell'impero, la quale però, se pur era nell'ordine naturale delle cose, non poteva e non può in alcun modo offrire la base ad una riforma costituzionale, onde sembra non aver alcuna importanza una ricerca del genere (H. Ostermann, Vorl. d. Diocl. Reichsteil., Böhm-Leipa 1886). Gli intenti di Diocleziano appaiono invece ben differenti e specialmente ben determinati: occorre cioè assicurare allo Stato l'unità di governo, la sicurezza della sua stabilità, la rapidità dell'esplicazione della sua azione e occorre che questa sostanza sia av-

volta in una forma che si imponga per il suo contenuto e per la sua esteriorità, occorre quindi che la religione intervenga, che l'apparato non manchi. Questo può dirsi sia il criterio fondamentale che ispira la nuova riforma di governo chiamata molto impropriamente tetrarchia, poichè mentre questa parola designa il governo di quattro capi, sotto Diocleziano l'impero non ne ebbe che uno solo, fu cioè una sola la mente e tre le braccia che ne misero in esecuzione la volontà. Neppur Massimiano fu in fatto ed in diritto sovrano uguale al collega: non vi era a favore del più vecchio il solo elemento morale della dipendenza del più giovane dal più anziano, del beneficiato dal benefattore, v'era anche il *titulus primi ordinis* e, a quel che pare, connessa con questo la facoltà di dare disposizioni non solo di carattere universale, ma anche a magistrati della « provincia » dell'altro collega (Mommsen, G. S. II p. 264 seg.; Cuq, Conseil, p. 463 segg.). Noi vediamo difatti due volte in un modo ben evidente esplicarsi questa superiorità effettiva del sovrano maggiore, col rescritto cioè del 296 (v. sopra § 9) a Giuliano proconsole dell'Africa — la quale era sotto la giurisdizione di Massimiano — e con l'editto contro i Cristiani (Lact. 15, 6) che parte da Diocleziano con l'ordine di esecuzione ai due colleghi dell'occidente. La legislazione quindi è fatta sì in nome dei quattro sovrani, ma come non spetta che ai due maggiori (Mommsen, *ibid.* p. 264), ha carattere universale per quel che ha rapporto all'amministrazione, è propria del primo per i fini politici dello Stato: in un certo qual modo noi vedremo questo provato anche dall'editto *de pretiis rerum*. In tal maniera, a nostro modo di vedere, va risolta la questione sorta tra gli studiosi sulla facoltà di legislazione spettante ai quattro sovrani (su di essa v. Cuq, Conseil, p. 463 segg. e Cicogna, Cons. princip. p. 185 segg.) e vien meno quindi la necessità di attribuire a tutti e quattro un vero e proprio consilium, potendo bastare per la parziale legiferazione dei sovrani minori il loro officium. Invece il diritto al consistorium pare meglio debba essere ritenuto come annesso alle prerogative dell'imperatore supremo (v. su ciò più giù il § 4). Così ci appare pienamente giustificato, non solo nell'ordine morale, ripetiamo, ma pure in quello giuridico quel che affermano le fonti (Vict. Caes. 39, 29 e 36): « ... Valerium ut parentem seu dei magni suspiciebant modo ... » e « ... Valerius, cuius nutu omnia gerebantur ... ».

L'uguaglianza quindi dei due Augusti più che reale è nominale e se mai vale solo di fronte ai due Cesari, ai due sovrani minori, che ne debbono essere i figli e che ne sono i collaboratori: « ut duo sint in republica maiores, qui summam rerum teneant, item duo minores, qui sint adiumento » (Lact. 18, 5). Il continuo, persistente bisogno, quindi, di avere presente l'imperatore si nell'oriente che nell'occidente per fronteggiare i pericoli che provenivano d'oltre i confini dai barbari, dall'interno dalle facili ed abituali, ormai, rivolte militari, obbligano Diocleziano a dare all'imperatore un sostituto per le « partes » in cui esso non si trova, pur salvando l'unità dell'impero e procurando di non provocare ambizioni turbolente coll'assegnare al vice-sovrano attribuzioni ed onori uguali a quelli del sostituto. D'altra parte la necessità di dare ai numerosi generali del momento, l'unico forse che nella storia dell'impero romano possa essere chiamato militarista, una speranza di poter salire al sommo potere senza brogliare, per ottenerlo, in maniera violenta; il fermo proposito di dare allo Stato dei sovrani che avessero fatto il tirocinio necessario e nell'amministrazione e, ancor più, nelle armi e che servissero di collaboratori agli Augusti invece degli instabili generali cui un'aura di favor militare poteva mutare di punto in bianco in nemici; il desiderio deciso di assicurare allo Stato la garanzia di una stabile forma di governo («... debere ipsius [sc. Diocletiani] dispositionem in perpetuum conservari ... » Lact. 18, 5) — spinsero Diocleziano ad eleggere i Cesari ed a completare così la sua riforma del principato. L'aver avuto intorno a sè uomini che permettevano si svolgesse un simile programma, affidandone loro una parte, fu circostanza che ne favorì l'applicazione, non ne provocò l'origine ed il bisogno di tenere per tutti i confini dell'impero presente ed attiva la rappresentanza del potere sovrano fu la causa della « quasi partitio imperii » che noi sopra studiamo. A tale proposito rilevammo già come le provincie cesariane si distinguevano dalle augustee per la loro irrequietezza e in relazione a quel che testè dicemmo dobbiamo convenire che appunto ciò fu voluto agl'intenti supremi della riforma dei capi dello Stato. Occorreva però non solo fissare i rapporti tra i Cesari e gli Augusti per renderli più uniti nell'azione e per far sì che le loro relazioni fossero meno tese, sicchè poi l'unità del governo non avesse a risentirsene, ma benanche stabilire

il criterio con cui essi avrebbero dovuto in avvenire essere scelti ed ecco presentarsi il principio costituzionale romano di vecchia data, l'adozione. Non è qui il caso di vedere se e sino a qual punto questo principio voglia coprire l'altro dell'ereditarietà, basti non dimenticare, come vedremo più precisamente tra breve, che per essere accettato in questo momento storico esso ha bisogno di un'imposizione, perchè gli sta realmente di fronte l'altro, ormai affermatosi prevalentemente nella coscienza delle masse. Ora quell'imposizione è per lo spirito di Diocleziano una necessità impellente, poichè corrisponde al bisogno duplice, che è pur unico, di garantire l'incolumità dello Stato (Lact. 18, 15) e di avere perciò uomini idonei (Lact. 18, 14).

L'adozione imperiale è stata sempre qualcosa di sui generis nella forma costituzionale dell'impero romano, ma nelle sue grandi linee si è sempre tenuta conforme ai principi del diritto privato (Mommsen, Staatsrecht, II^a, 2 p. 1137 segg.): non si può dire altrettanto nella riforma di Diocleziano. S'io potessi, come vuole il Seeck (I^a p. 437) esser sicuro che anche Massimiano fu adottato avrei più compiuta che mai la ricostruzione del nuovo concetto con cui doveva essere affermato il principato; disgraziatamente non è possibile ammettere ciò, allo stato delle nostre cognizioni, anzi occorre scartarlo assolutamente: cionondimeno per asserire la diversità della forma adottiva nella nuova costituzione basta quel che sappiamo di essa per i Cesari. E cioè tra l'adottante e l'adottato imperiali non vi è il limite d'età fissato ormai per i privati a 18 anni, nè per l'adottato vi è impedimento a contrarre matrimonio con la figlia dell'adottante (e di un'emancipazione delle future spose le fonti non ci parlano affatto — v. Ferrini, Man. delle Pand. p. 8; Bonfante, Dr. rom. priv. p. 174). Difatti Costanzo è, se non coetaneo o maggiore d'età di Massimiano, indubbiamente di poco minore (v. più giù, in VIII) e cionondimeno diviene figlio di lui e ne sposa la figliastra Teodora come Galerio sposa la figlia di Diocleziano Valeria (Vict. Caes. 39, 25; Eutr. 9, 22, 1; Zon. 12, 31). A questo fine i Cesari debbono ripudiare la moglie che hanno, ciò che costituisce una nuova causa di divorzio nel diritto familiare dell'epoca, tanto più notevole, quanto meno collegata con il principio di ereditarietà del principato. Evidentemente ne è unica ragione il bisogno di cementare tra i quattro sovrani i legami che debbono rendere indissolubile la loro unione ed

assicurarne la concordia che se poteva sussistere tra due, secondo il riformatore, non poteva non essere in pericolo tra quattro (Lact. 18, 5). L'adozione è adunque tutt'affatto speciale e una fonte contemporanea ce lo conferma: « neque eo modo quo Traianus est adoptatus sed eo prope genere quo nostris temporibus a vestra clementia Maximianus atque Constantius Caesares dicti sunt, quasi quidam principum filii virtute designati, Augustae maiestatis heredes. » (v. Hel. 2, 2.) Essa unendo gli Augusti ai rispettivi Cesari ha un altro intento — che ne luneggia il suo differente modo di essere — e cioè quello di formare una famiglia spirituale, anzi una nuova stirpe imperiale, i cui nomi ci caratterizzano vieppiù e vie meglio, se ci fosse bisogno, quale fosse il concetto ispiratore della riforma di Diocleziano e quale posizione assumessero in essa i quattro principi. Noi vedremo a suo luogo quale fosse il carattere della religiosità del nostro sovrano: fin d'ora però ci è concesso di affermare come in tutta la sua azione si noti quel contenuto idealistico con tendenze mistiche-religiose che è proprio dei grandi riformatori. Questo ci permette di constatare come nella sua mente dovè facilmente sorgere il concetto di affermare in una forma tangibile anche per i lontani non solo la maestà dei principi, ma i loro rapporti divini. Ed egli trovò evidentemente nel suo cognome, fosse esso suo proprio, come vogliono gli storici, o di famiglia, l'impulso a tradurre in atto quest'idea. Il greco nome Diokles corrisponde perfettamente a Iovius (Vogel, p. 23) e se a noi non pare debba vedersi in Herculius, come voleva altri (Burckhardt, p. 37), un indizio esplicito dell'adozione, quasi Ercole figlio di Giove, non si può negare che il cognome accenna ad un'evidente inferiorità, voluta espressione di uno stato di cose di diritto e di fatto che non è possibile negare. Del resto se l'introduzione di Giove poteva dirsi nuova ed originale per il concetto della divinità imperiale e della sua sacra origine, quella di Ercole non lo era, chè soprattutto in guerra gl'imperatori avevano sempre avuto come loro protettore questo semidio ed è noto che Aureliano l'aveva chiamato suo *consors*: *Herculi Aug(usto) consorti D(omini) n(ostri) Aureliani invicti Augus(ti)* C. XI 6308 (v. Homo, p. 192). Anzi, tutto ciò conferma in modo non dubbio la posizione in sottordine dell'Augusto Erculio che deve essere il braccio del principato, mentre il Iovio ne è la mente. Evidentemente tutta questa concezione è nuova e sebbene

abbia qualcosa di comune con quella, ancor preesistente, che fa degli imperatori regnanti i figli dei loro predecessori (Cfr. C. I. 2, 13, 1; 2, 36, 3; 12, 62, 11 ecc.; Vat. fr. 314; e via dicendo; cfr. Mommsen, Dr. pub. rom. V p. 458 n. 1) non può assolutamente confondersi con essa. È certo che noi non siamo più nel periodo in cui la concezione della divinità imperiale è fluttuante ed indecisa (v. le belle osservazioni del Bouché-Leclercq, *Leç d'hist. rom.* p. 241 segg.), siamo in un nuovo momento in cui ormai il sovrano è la divinità presente (« te praesentem intuemur deum » Pan. 2, 2), il figlio della divinità e padre di dei: *Diis genitis et deorum creatoribus* come dice la C. III 710. E questa nuova concezione, venuta attraverso i tentennamenti ed i dubbi della precedente metà di secolo, specialmente affermatasi con Aureliano, è così insita nell'animo delle folle ormai, così superiore a qualsiasi culto, a qualsiasi religione, che non muta neppure quando il cristianesimo diviene religione di Stato ed il giuramento delle truppe è fatto nel nome della trinità, invece che in quello del genio imperiale: « tamquam praesenti et corporali deo » dice Vegetio (2, 5) al principio del secolo V. Del resto già in questo periodo si giura per i tetrarchi: *Καὶ ἐξόμνῳμ τὴν τῶ κρείων ἡμῶν Διοκλητιανῶ καὶ Μαξιμιανῶ σεβ(αστῶν) καὶ Κωνσταντῶ καὶ Μαξιμιανῶ τῶν ἐπιφανεστάτων Καίσαρων τύχην ἐξ ἀληθείας καὶ πίστεως τὴν ἀπογραφὴν πεποισθαι* (Pap. Fior. n. 32 b, l. 12: 20 dicembre 298).

Questa nuova progenie divina non è solamente magnificata così in monumenti più o meno ufficiali o piaggiatori, ma è definita dai legami che essa ha costituito tra i suoi membri: gli Augusti sono patres dei Cesari (Pan. 5, 13; cfr. C. VI 31386=3788) e tali rimangono anche quando sono imperatori (C. III 1414934. 141506. 14404. VI 1130) e non, come potrebbesi ritenere secondo il diritto privato, ciascuno dell' adottato, ma di ambedue (C. III 12049 = 6584: ... *Diocletian[um] patrem Augustoru[m]* ...), evidentemente per il nuovo criterio di diritto pubblico che si afferma; sono *fratres* tra di essi (Pan. 2, 9; 3, 6 seg. ecc.; Lact. 8, 1; C. VI 1130; RA. 1904 n. 220 e le monete di Carausio in Cohen VII p. 43: *Carausius et fratres sui*), come i Cesari lo sono tra di loro: ed in virtù di questi rapporti si ha la stirpe dei Iovii e quella degli Herculli consacrata dal ricordo concorde delle fonti di tutti i generi, ufficiali e private, amiche e nemiche. Abbiamo attestazioni pre-

cise della voluta sua trasmissione (Lact. 52, 3), sappiamo come le monete la confermino (Maurice, p. XLIX seg. e p. 9 seg. e Cohen n. 142: *Iovio Diocletiano Aug.* e 185 *Iovi conser(vatori) Iovii Cons(ulis)*), vediamo le iscrizioni mettercela in evidenza: *Herculi Augusto Iovius [et Herculinus] Aug(usti) et Herculinus et Iovius nob(ilissimi) Caes(ares)* C. III 12310. cfr. III 1283. 3231. 4413 e fors' anche C. II 4742. Singolarmente come vi è l'Augusto Iovio e l'Augusto Erculio vi è il Cesare Iovio (Compt. rend. de l'Acad. des ins. et bell. lettr. 1908 p. 793, riportato sopra II § 13), chiamato anche Iovio iunior (NAM. 17 p. 150: *Iovio iunior sacratissimo atque invictissimo C. Valerio Maximiano Caes.*; cfr. Toutain, p. 9, 19, 29, 37, 40 ecc.) e il Cesare Erculio (v. ib.: ... *Valerius Constantius Herculinus*... cfr. *Constantius* sopra vol. II, 1 p. 663). La conferma di ciò la si ha indirettamente con il constatare come la famiglia naturale non dia origine ad una simile stirpe; v. difatti C. VIII 20989: *Filio divi Maximiani, genero divi Maximiani*... (detto di Massenzio).

L'assolutismo appare anche in forma più tangibile dalla fraseologia in uso: l'« imperantibus vobis » del panegirista (2, 1) trova un'eco perfetta nelle iscrizioni (C. VIII 501. 10220. R. A. 1904 n. 220), quando non trovi addirittura l'evidente grecismo della C. III 467: *Imp(eratore) Caesar(e) Aug(usto) Diocletiano regnante*, e nell'uso ormai prevalente e persino ufficiale del *dominus noster* (v. Neumann in PW. V, 1308), per la documentazione del quale rimandiamo al cap. X di questo articolo, ove il materiale è raccolto e commentato.

2. — Ma la nuova forma di governo trae luce anche da un fatto della vita di Diocleziano che solamente per l'importanza che ha per la ricostruzione del principio costituzionale da lui vagheggiato viene qui esaminato e discusso: dalla sua abdicazione cioè. Si è tanto scritto sui motivi che spinsero il vecchio imperatore ad abdicare, tanto strana ed incomprendibile parve anche ai contemporanei la cosa (v. Pan. 6, 9 e cfr. l'eco che si ha in Vict. Caes. 39, 48: « Et quamquam aliis alia aestimantibus veri gratia corrupta sit... ») che sembrerà ozioso il ritornare a porla in istudio. A noi però sia per quel che dicemmo, sia ancora per quel che accetteremo del già detto su questo argomento non sarà difficile il lumeggiare brevemente la questione. Non po-

tendo negarsi, come pur si è voluto fare (Hunzinger, *Die dioclet. Staatsreform*, il quale non vede nella tetrarchia che un semplice governo militare sotto un capo assoluto, senza indicazione di successione nei Cesari) che ai Cesari spettava una funzione costituzionale vera e propria, che essi non siano dei semplici coadiutori; e non potendo quindi rifiutarsi la tesi dell'affermazione del principio dell'elettività al potere supremo nella nuova monarchia, affidato all'acume dei sovrani seniori o piuttosto del sovrano maggiore, si deve convenire, anche esaminate le fonti del momento storico di cui si discorre (interessante sotto questo aspetto è la lettura del Pan. 6, specialmente cap. 2 cfr. con 5), che tale principio veniva a trovarsi di fronte ad un altro abbastanza vivace sempre, vivacissimo più che mai allora, a quello cioè dell'ereditarietà del sommo potere. Ora non poteva Diocleziano non accorgersi del cozzo cui dovevano esser destinate queste due correnti, che troppo violentemente si volevano imporre l'una all'altra e che, per maggiore sfortuna, avevano i rappresentanti nelle persone interessate ad adottarle, passando dalla teoria alla pratica: da un lato il figlio di Massimiano, Massenzio, dall'altro il figlio di Costanzo, Costantino. Non poteva esservi che un solo sostenitore del suo sistema, e per ragioni personali, e questi era Galerio, il quale, non avendo figli, aveva tutto l'interesse che il figlio del suo nemico e collega non assumesse il potere. Diocleziano perciò dovè domandarsi se era possibile veder funzionare il suo meccanismo ed imporre quindi anche al suo collega il ritiro dagli affari per vedere come questi sarebbero andati una volta abbandonati a sè stessi e per impedire che il principio elettivo della costituzione cadesse disastrosamente. Io accetto quindi, come si si vede, fondendole, le opinioni espresse molto tempo addietro su questo problema storico dal Coen (*L'abd. di Diocl. 1877*) e dal Morosi (*Int. al mot. dell'abd. di Diocl. 1880*), secondo il primo dei quali l'imperatore avrebbe abdicato per sperimentare la bontà del suo sistema, mentre per il secondo avrebbe abdicato per impedire l'immediata assunzione al trono di Costantino e Massenzio e per garantire, in altre parole, il principio elettivo della tetrarchia.

Le ragioni valetudinarie, la stanchezza, l'età possono essere cause concomitanti o predisponenti dell'atto, ma non ne sono la ragione impellente; come il fatto che i sovrani dovettero accordarsi su di esso (Pan. 6, 9) e che offrirono a Giove quello ch'egli aveva loro

dato provvisoriamente (Pan. 6, 12: « Quid enim putas tibi, Maximiane, Iovem ipsum respondisse, cum tu ingenti animo diceres 're-cape, Iuppiter, quod commodasti, ? ») non vale a far credere che vi fosse, come si volle (Burckhardt, p. 39 seg.; p. 305 seg. e Hunziker, *Diocl. u. seine Nachfolg.* p. 252 seg. in *Büdingers Unters.* II) una specie di compromesso, un giuramento iniziale di restare sul trono un dato periodo e non più (il ciclo di un ventennio di potere non è che una leggenda che non ha alcuna base storica, perchè, come si può vedere da questo studio, nessuno dei sovrani ricordati dai sostenitori di tale teoria ha avuto effettivamente un ventennio di regno). Difatti è evidente che la cerimonia della deposizione del potere sull'altare di Giove non ha altro scopo che quello di dimostrare la divina origine del principio e di avvolgere questo in quell'aura di religiosità, che costituiva uno dei caposaldi dello svolgimento del programma di Diocleziano. Naturalmente neppure egli potè forzare le tendenze del momento storico in cui viveva ed il principio dell'ereditarietà dell'impero, quando vi era chi ne potesse essere erede, si affermò vittoriosamente tra il fragor delle armi e l'urto degli antagonismi personali. Del resto si può dire che esso era stato sempre in vigore e che l'adozione del Cesare da parte dell'Augusto non fosse se non un omaggio reso all'opinione pubblica che non voleva considerare come affidato all'elezione il potere supremo.

Errerebbe chi credesse che il tentativo di affermare il principio di elettività nella nuova monarchia desse a questa l'aspetto d'un assolutismo minore di quello che si suole riconoscerle generalmente: è evidente che questa elettività dei sovrani del domani da parte di quelli dell'oggi non era che una forma maggiore di assolutismo, in quanto che il potere dell'imperatore si esplicava non solo nel presente, ma benanche nell'avvenire in virtù della scelta della creatura sua che avrebbe governato per lui. Tale principio era, anzi, peggiore dello stesso principio di ereditarietà che poggiando su combinazioni e circostanze diversamente agenti tra loro, può modificarsi più e meglio dell'altro che aveva per base un criterio soggettivo e per rappresentante, in genere, un individuo di tendenze già formate.

3. - Ma la costituzione della nuova monarchia non manifestava solamente nella persona del principe il suo principio assoluto, lo mostrava anche altrimenti: nel mettere poco

SYLLOGE EPIGRAPHICA ORBIS ROMANI

CURA ET STUDIO

HECTORIS DE RUGGIERO

EDITA

Le but que nous sommes proposé d'atteindre par cette publication est de réunir, et de mettre à la disposition du plus grand nombre possible d'érudits tout ce que l'antiquité classique nous a légué d'inscriptions intéressantes. L'utilité de notre travail ne nous paraît pas discutable. L'épigraphie est devenue la base même des études du passé, mais les ouvrages spéciaux qui lui sont consacrés, — et nous plaçons en premier lieu le magistral recueil connu sous le nom de *Corpus inscriptionum latinarum* — ont le grave défaut de coûter fort cher, ce qui, par cela même, en limite l'emploi. D'un autre côté, au moins dans la plupart des cas, les inscriptions y sont données sous leur forme *lapidaire*, avec leurs abréviations, ce qui implique, de la part de ceux qui les consultent, une connaissance approfondie de la science épigraphique.

Pour obvier à cet inconvénient, capital à notre avis, nous avons demandé à nos collaborateurs que toutes les inscriptions fussent *développées* et *restituées* de leurs parties manquantes, chaque fois que l'état de dégradation du monument ne s'y opposait pas. Enfin, par des notes appropriées, nous avons fait éclairer chaque texte, ce qui en rend la consultation facile. Nous la recommandons en toute confiance au public savant qui voudra bien, nous n'en doutons pas, encourager nos efforts ainsi qu'ils le méritent.

La publication se composera de quatre volumes:

Le *premier volume*, en préparation, sera consacré aux inscriptions de Rome.

Le deuxième volume, rédigé par M. le professeur DANTE VAGLIERI, comprend toutes les inscriptions de l'Italie, Rome exceptée. **La 1^{ère} partie (28 fascicules) qui est publiée, renferme les inscriptions des régions I, II, III, IV, V, d'Italie (tomes IV, IX, X, XIV du CORPUS); elle a ses index méthodiques complets qui facilitent ainsi toutes les recherches.** La seconde partie contenant les inscriptions de la VII région (tome XI du *Corpus*) est sous presse. Elle contiendra aussi les inscriptions des régions VIII, IX, X, XI (tome V et XI du *Corpus*).

Le troisième volume, en cours de publication, sera consacré aux provinces occidentales de l'Europe et à l'Afrique romaine. Il a déjà paru 9 fascicules comprenant la presque totalité des inscriptions de la Gaule Narbonnaise (tome XII du *Corpus*).

Le *quatrième volume*, en préparation, contiendra enfin les inscriptions des provinces orientales de l'Europe, de l'Égypte et de l'Asie.

Le prix du fascicule de 32 pages, grand in-8 à deux colonnes, est de 1,^f50 pour les abonnés à deux volumes au moins, et de 1,^f75 pour les abonnés à un seul volume.

L'éditeur

L. PASQUALUCCI

Roma, Via Nomentana, n. 27